

101 X  
BIOGRAFIA

DEL

SAC. ANTONIO SALA

SALESIANO



S. BENIGNO CANAVESE

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

—  
1889



MEMORIE BIOGRAFICHE

DEL

SAC. ANTONIO SALA

SALESIANO

RACCOLTE E PUBBLICATE

DAL

Sac. G. B. FRANCESIA



S. BENIGNO CANAVESE  
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

—  
1898



—  
PROPRIETÀ DELL'EDITORE  
—



## CAPO I.

*Un nuovo Savio Domenico — Suo arrivo  
all'Oratorio — Un buon angelo custode.*

Nell'anno 1863 la nostra Pia Società, che cominciava ad essere un po' più conosciuta, fece acquisto di questo buon sacerdote, che fu per molti anni economo generale. Io ricordo le prime impressioni che si provò da coloro, che lo videro per la prima volta entrare nell'Oratorio, e mettersi tra i molti giovani che vi accorrevano da tante parti. Egli aveva omai ventisette anni, di una statura piuttosto alta, ma di modi assai corretti e non di chi viene dalla campagna. Pareva fosse disinvolto nei tratti famigliari, e non si trovava impacciato anche a trattare co' superiori. In sulle prime nessuno osava chiedergli donde venisse e quale scuola facesse. Anzi molti pensavano, ed io con essi, che egli dovesse fare almeno la quinta ginnasiale. Chi l'aveva accompagnato

era, se non erro, lo stesso parroco del paesello, che nel consegnarlo a D. Bosco, gli disse: « Questo mio buon giovane è un vero S. Luigi, e sotto la sua scuola diventerà un altro Savio Domenico, di cui Lei ci ha lasciato un bel ritratto nella vita che ne scrisse. »

D. Bosco ce ne parlava alla sera, per raccomandarcelo in quei primi momenti, in cui tanti pensieri potrebbero disturbare ogni buona risoluzione. « Me lo dicono assai buono, e vedremo.

» Come si chiama?

» Antonio Sala da Olgiate Molgora in Lombardia.

» Quello là così lungo, lungo?

» Che scuola fa? Per lo meno la quinta, è vero?

» Tenta di fare la prima ginnasiale. Me lo hanno rappresentato come di facile intelligenza, e che in breve potrebbe fare benissimo i suoi corsi. Deve avere una memoria assai felice. Così mi diceva il suo parroco, e noi lo proveremo.

» Chi lo sa? In generale i maestri di fuori si sbagliano, e credono i loro scolari assai valenti, ed invece non riescono a nulla.

Questi discorsi si facevano con D. Bosco a tavola, nel far rassegna dei nuovi arrivati, e di quelli che potevano far riuscita, e di quelli che non ne davano alcuna speranza. Era presente a questo piccolo dialogo il sac. Domenico Ruffino,

che il Signore ci aveva inviato da poco a prendere il posto di altri meno fedeli alla loro vocazione. Egli, confratello assai industrioso, e che ancor prima che la Congregazione nostra avesse forma regolare, si era messo sotto l'umile bandiera di D. Bosco, pensò di studiare il nuovo allievo, per confortarlo, qualora ne fosse stato il caso, nella sua condizione. Questo buon sacerdote, che l'anno dopo andava ad aprire il Collegio di Lanzo, oltre allo zelo intelligente che aveva, si studiava di ricopiare le amabili virtù di D. Bosco.

Quindi quando fu consigliere scolastico, su cui stava la disciplina della casa, non solo degli studenti come ora, ma anche degli artigiani, trovava un vasto campo, in cui esercitare la sua attività.

Al sentire le parole di D. Bosco, egli si diede premura di avvicinarsi al detto giovane, e cercare di metterlo subito sulla buona via, qualora ce ne fosse bisogno, e di farlo amico di D. Bosco.

In quei tempi beati, quando D. Bosco era ancor tutto per noi, si soleva nella stagione fredda e dopo pranzo e dopo cena, fare un po' di ricreazione sotto i suoi occhi. Quanta gente si radunava là sotto, dove allora c'era il refettorio, a far baccano, a cantare le nostre canzoni, a giuocare a man calda, a raccoglierci d'attorno a D. Bosco, per sentire le amorevoli sue

esortazioni! In generale erano le ore più belle della giornata, che noi godevamo nell'Oratorio, e che si aspettavano tutto il giorno con giovanile ansietà. Quando poi mancava D. Bosco, si vedeva uno strano effetto: molti aprivano la porta, mettevano dentro la testa, davano un'occhiata, e poi via, per la ricreazione. Ma stasera c'era D. Bosco, c'eravamo tutti noi, e sentivamo con gioia le prime prove che i nostri facevano fuori dell'Oratorio. Tra gli altri che vennero là attirati dalla novità, ecco il buon Antonio Sala. Guardava sorridendo quel guazzabuglio di fanciulli, di chierici, di preti, che senza alcuna pretesa, stavano là tenendo in ricreazione quel mondo sì vivo di ragazzi, e, non osando di prendervi parte, non cessava di osservare tutto sorpreso.

## CAPO II.

*Il capitano della Guardia nazionale — Va alla scuola — Frutto del suo primo buon esempio — Era così che mi immaginava di vivere.*

Mentre egli si contentava di guardare gli altri, non si accorgeva di essere alla sua volta guardato, e che il buon D. Ruffino gli si era già

messo ai fianchi per farlo un po' discorrere, rallegrarlo, e sentire che gli pareva della sua nuova vita nell'Oratorio.

« Amico, e chi sei ?

» Io? Antonio Sala di Olgiate Molgora in Lombardia.

» È da molto tempo che sei venuto ?

» Sono due o tre giorni.

» Ti sembreranno lunghi, è vero ?

» Se non avessi da fare, forse sì; ma andando alla scuola, il tempo se ne va, senza che io me ne accorga.

» E fino adesso che hai fatto ?

» Tante cose, fra le altre un po' il soldato, e poi superiore della Guardia nazionale al mio paese.

» Possibile ?

» Certo !

» Ed ora sei venuto qui....

» Mi ha consigliato di venire il mio buon parroco. Già senza di lui, io non avrei più a mia età pensato di andare alla scuola.

» E che intendi poi di fare, quando abbia terminate qui le scuole ?

» Quello che intendo io di fare, e per cui ho sempre avuto inclinazione, è di rendermi religioso. Al mondo non ci voglio stare. Ebbi la ventura di conoscerlo, ed a Dio piacendo, non me ne voglio più ritornare.

» Quali scuole hai fatte al tuo paese ?

» Al mio paese? Ben poco, signore. E poi da quei giorni ci passarono già tanti anni, che omai ho dimenticato tutto.

» Di latino hai mai studiato niente?

» Leggeva l'uffizio della Madonna, cantava i salmi, e mi piacevano assai; ma di studio, proprio, non ne feci più nulla.

» E come te la cavi nella scuola?

» Come vuole il buon Dio: certamente non secondo la mia voglia. Tuttavia spero che con l'aiuto di Dio, come riusciranno gli altri, anch'io potrò riuscire. »

Mentre egli parlava in questa maniera con quel superiore, molti altri che stavano divertendosi d'intorno a lui, vi si erano messi ad ascoltarlo e vi prendevano assai piacere. Si vedeva una cert'aria di ingenuità in quel compagno così grande, che quasi senza accorgersene lo stimavano assai più che già lo amassero. Per quanto riguardava la scuola, col consenso di D. Bosco, egli era stato ammesso alla prima ginnasiale, con la speranza di passare presto a corso superiore. Siccome si vedeva che egli avrebbe dovuto perdere assai tempo, se fosse stato obbligato a percorrere regolarmente le scuole, ottenne di studiare sotto un maestro particolare, i primi rudimenti di latinità, per potere così più presto essere incorporato ad una classe superiore e regolare. Si trovò che

egli aveva facile la memoria, assai aperta l'intelligenza, e che non era troppo il continuare a fargli quella scuola a parte. Di queste attenzioni egli se ne mostrava assai riconoscente a Don Bosco, che sovente si prendeva il giovane Sala a discorrere, come soleva fare con bontà tutta paterna.

Mi raccontava uno che vive tuttavia e tiene un bel posto nella Congregazione: « Io vidi D. Sala proprio nei primi giorni che mi trovava nell'Oratorio. Dopo una vita un po' girovaga, io non poteva guari adattarmi alla nuova condizione. La mia volontà era per gli studii a qualunque costo, ma la lunga abitudine erasi omai convertita in seconda natura.

» Sa, chi fu il mio angelo salvatore? Proprio D. Sala! Adulto egli più di me, e di studii più indietro di me, con quella sua alta statura, egli si regolava con tanta mansuetudine e sottomissione, che mi affezionò a quel genere di vita che mi pareva quasi insormontabile.

» Una sera che io aveva l'umor nero, e che non so che cosa avrei fatto, per troncare la carriera appena incominciata, egli entra in camerata, e davanti al lume, che faceva dietro di sè le più ridicole figure, cominciò a fare qualche po' di mimica, che mi esilarò, che mi tolse a me stesso, e bastò per ridonarmi l'antica allegria. Egli se ne accorse, che quel suo gesticolare

così strano produceva quel cambiamento in me, e lo continuò prima che si cominciasse la lettura.

» Al dimani io era più rassegnato, e gliene volli mostrare la mia riconoscenza. Egli però scherzando mi disse: « Se mi vuoi dare una mancia, domani fa per me la santa comunione. I miei studii vanno come sai, e quindi ho bisogno che il Signore mi aiuti un po' di più. »

In breve egli era diventato omai tutto dell'Oratorio, ove godeva un bene che non gli pareva possibile di trovare su questa terra. So che una volta l'udii discorrere così: « Era proprio questa la vita che mi preparava nella mia mente.

» Che cosa intendi tu di dire?

» Quand'era ancora a casa e libero affatto di me, vedendo altri giovanetti della mia età, subito me li univa e cercava di fare con loro onesti divertimenti, come vedo che si fa qui nell'Oratorio. Era già riuscito ad averne un bel numero e ce la passavamo egregiamente. Ora qui trovo le cose sopra una proporzione un poco più vasta, ma sempre nella medesima maniera. Quindi mi trovo benissimo. »

---

CAPO III.

*Un santo parroco — Silenzio che arriva egli!  
— Il piccolo commediante — Il Generale  
d'armata.*

Chi si era incaricato di mandare un tesoro tanto prezioso all'Oratorio? Ce lo diceva Don Bosco, quando un giorno stavamo a lui d'attorno, discorrendo delle cose della casa. « Ad Olgiate è parroco un santo sacerdote chiamato Nova Giovanni. Qualche tempo fa mi scrisse raccomandandomi appunto questo Sala, dicendomi: « Sotto la sua scuola io credo che riuscirà presto ad essere esaudito ne' suoi intenti! Egli qui mi ha sempre rappresentato al vivo ciò che Ella ha scritto di Savio Domenico. Lo troverà di buon comando, pieghevole ad ogni suo desiderio, e contento di tutti, non commetterà mai una sgarbatezza agli altri per tutto l'oro del mondo. Egli mi crebbe così alto quasi sotto gli occhi, e sempre lo vidi un giovane di ottimi costumi. La sua famiglia era assai comoda ed aveva una filatura di seta ben avviata. I suoi ve lo posero ad assistente. Si sa, colà dentro si radunavano molte giovanette, e non pochi fanciulli. Io era tranquillo per la moralità, quando

sapeva che c'era lui in fabbrica. Il suo contegno raccolto, le sue parole misurate e sempre corrette, davano una sicura garanzia a tutte le madri, che erano obbligate a mandarvi le loro figlie a lavorare. Non mancavano certamente taluni, che di quando in quando si lasciavano scappare parole poco cristiane, ma il giovane Antonio, appena sentiva, correggeva vivamente il colpevole. Quindi ne avveniva che la sola sua presenza era un lodevole ritegno per tutti, e sovente si sentiva a dire: « Silenzio! ch'egli arriva! » E questo *egli* era diventato proverbiale fra loro, come si legge che si faceva quando compariva S. Luigi, e si aveva tra mano qualche discorso meno corretto: « Zitto, che c'è Luigi! » La sua missione tra i compagni era sicura, e senza che egli usasse maniere aspre. Sovente il solo mantenersi serio, quando altri aveva pronunziata una facezia inurbana, bastava per mortificarne l'autore e per troncane ogni cattiva conversazione. Dal suo medesimo aspetto traspariva l'innocenza del suo cuore. Il parroco poteva chiamarlo il suo piccolo S. Luigi, e tale potè conservarsi anche in mezzo a molti pericoli. Eppure aveva un carattere allegro, e quando era più giovane amava di ricrearsi, ma sempre senza l'offesa di Dio. E dimostrava tale sua indole specialmente alla festa. Egli dopo le funzioni della chiesa radunava molti compagni, e

poi si industriava di trattenerli in onesti divertimenti. La sua inclinazione ai lavori meccanici la spiegava nel costruire il piccolo teatrino, dove recitava esso e faceva recitare i suoi amici. Quindi egli si vide ben presto alla testa di una ventina di giovanetti tutti allegri ma costumati, che alla festa erano di buona ricreazione a molti altri compagni. Il parlare che se ne faceva per il paese, chiamava ogni domenica gran numero di gente, e tutti andavano a gara per mostrare la loro compiacenza. Era lui capo comico: egli esercitava i compagni a recitare, preparava le recite, e procurava che ve ne fossero di vario genere ed anche delle sacre, ma sempre morali. A sè riservava la parte che gli altri non volevano. Riusciva egregiamente nella parte buffa. Sovente la sola sua comparsa bastava per esilarare il pubblico, perchè quel poco sapeva farlo con sale. Quella sua arrendevolezza gli guadagnava tanto la benevolenza dei compagni, che in tutti era una gara per ubbidirlo ed evitare di dargli un fastidio.

Aveva in sè una speciale propensione a stare in mezzo a' giovanetti a divertirli ed a procurare di tenerli lontani dal male. Ciò fece sin dal tempo che andava ancora a scuola. Quando nel 1848 la Lombardia scosse il giogo della dominazione Austriaca, e dopo la rivoluzione di Milano, si era unita al Piemonte, accorso in

suo aiuto, anche i giovanetti non facevano che esercizi militari.

I pochi giovani, che ancor rimangono nell'Ora-  
torio e che già lo frequentavano, ricordano benis-  
simo, come anche D. Bosco, il mansuetissimo e  
caro D. Bosco, secondando tale spirito del mo-  
mento, lasciava che noi facessimo i nostri eserci-  
zii, e che a tempo e luogo dessimo i gravi assalti,  
col solo pericolo e danno dell'orto di Mamma  
Margherita. Quest'aria di militarismo si respirò  
per qualche tempo in ogni nostro paese, e la  
Lombardia non ne fu esente. Anche ad Olgiate  
si propagò tra i giovanetti il desiderio di maneg-  
giar fucili di legno e far battaglie finte; ed alla  
testa di quell'agitazione marziale ecco il piccolo  
Antonio. Aveva dodici anni, ed altetto della  
persona, pareva che potesse con tutto diritto  
farsi maestro a' suoi compagni.

Tutti si meravigliavano che sapesse così bene  
insegnare quegli esercizi, ignorando da chi li  
avesse potuti imparare. Ma in casa c'era il vec-  
chio nonno, già parte della grande armata di  
Napoleone; ed egli ben volentieri lo esercitava.  
Soltanto gli diceva: « Mio caro, son contento  
che tu faccia queste manovre, ma non voglia  
Dio che tu abbi mai da andar a fare il soldato! »

Quindi egli, imparati bene quegli esercizi, si  
mostrava in piazza, e là radunava quindici, venti  
e più giovanetti, ed in un batter d'occhio li

rese abili a camminar ordinati ed *al passo*, come si diceva, poi con pezzi di legno che avevano la forma del fucile, li armava, ed insegnava come si doveva fare per caricare e scaricare il fucile.

Si sentiva qua e là a dire: « Quel caro fanciullo sarà un giorno un bravo generale!

» Osserva con quale sveltezza fa i movimenti!

» Come si fa ubbidire!

» Con che aria fiera dà i suoi ordini!

» Sembra un altro Radetzki! »

Quelli erano i discorsi che facevano gli uomini radunati in piazza, mentre il buon Antonio con arte marziale divertiva i suoi compagni, facendo i soldatini.

Egli però alla sera, nel ritirarsi a casa, e tornando figlio docile a' suoi parenti, dimenticava spade e fucili, per diventare ubbidiente come un agnello.

#### CAPO IV.

*Il racconto del nonno — La preghiera pei morti — Il capo-bandito.*

« Nonno, e stasera non ci racconti nulla? »

Così ci diceva una volta d'aver interrogato il suo nonno, carissimo vecchio, e che dopo il

rosario di famiglia, raccontava sempre qualche esempio.

In quella sera, dopo la recita del santo rosario, pareva che non volesse trattenersi in qualche ameno racconto... « Oh! ci diceva, sapeva divertirci tanto, che a noi tutti rincresceva troppo il privarcene. »

Il buon vecchio allora così invitato disse: « Miei cari, io ho un gran ricordo da lasciarvi, desidero che mi ascoltiate, e che ciò che io vi raccomando, sia quasi come una memoria di famiglia.

» Sì, sì! ve lo promettiamo, ce ne ricorderemo!

» Ebbene, ascoltatevi! Qualche tempo fa, i nostri affari correvano più prosperi e abbondanti. Il negozio della seta era per noi una fonte di grossi guadagni, che ci rendevano come la famiglia più fortunata del paese. Dio benediceva le nostre industrie e quelle sapienti di vostro padre. Ora le cose camminano in altro modo, e noi non dobbiamo perciò esser meno riconoscenti a Dio. Ricordo, come fosse adesso, che un giorno andai a Monza, per una grossa vendita di bozzoli, e me ne ritornava a casa verso sera con un bel gruzzolo di marenghi.

» Si doveva passare per un breve bosco, allora assai infestato dagli assassini. Io non li temeva, e volli cimentarmi lo stesso per mezzo a quel bosco, invece di passare per una strada più

lunga ma più sicura. Quasi ebbi a pentirmi della imprudenza che ebbi commessa. Aveva appena fatti alcuni passi entro la foresta, che preso dal timore, e non sapendo più come rimediare al mal consiglio, mi tolsi la corona di saccoccia, e cominciai a recitare il rosario per i nostri morti, come si continua a fare in famiglia. Non aveva ancor detto due misteri, che mi si presenta davanti un uomo, che si sapeva essere il capo di una vera banda di ladri. Noi eravamo assai conosciuti in questi paesi, e quindi non si deve far meraviglia, se quel tale mi salutò per nome e mi chiese donde venissi, dove andassi, e come gli affari correvano in sui mercati. Naturalmente rispondeva così quasi per monosillabi. Era indescrivibile la mia paura. Ei mi guardava però stralunato, e non cercava di avvicinarsi di troppo, e mai mise fuori una parola che avesse l'aria di minaccia. Vedevo solo con meraviglia, che ogni volta che io lo guardava, egli mi aveva l'aria di abbassare gli occhi, quasi provasse un non so che di rispetto verso di me.

» Io era stupito di ciò che vedeva, e quasi non poteva credere a me stesso.

» Quando si arrivò al termine del bosco, egli si fermò a certa distanza, e poi togliendosi il cappello, mi disse: « Buona sera! Convieni che io ritorni indietro. A bel rivederci! »

» A bel rivederci mai più, dissi sotto voce, accelerando il passo, e ripigliando la recita del rosario, che aveva dovuto interrompere. Oh! sì che l'ho scappata bella, pensava tra me e me; questa è proprio da contare. E la contai alla sera in casa, e tutti ne fecero con me le più alte meraviglie. Il bello fu che alla dimane, ad un'ora discreta, vidi entrare iu casa, stranamente cambiato, il medesimo uomo. Forse presi un aspetto molto impaurito, perchè egli subito mi disse di non temere, ma che veniva solo per togliersi un dubbio.

» E quale?

» Ieri, quando io vi incontrai nel bosco, voi eravate in compagnia di molte persone.

» Io? scherzate! Era solo, solissimo!

» Non dite, tanto è lo stesso. Queste persone vi facevano quasi corona d'attorno, ed ogni volta che io cercava di avvicinarmi a voi, prendevano un contegno di tale severità, che mi obbligavano a fermarmi.

» Ma dite il vero?

» Come ora vedo voi! Potete immaginarvi che le mie intenzioni non erano affatto pacifiche, ma dovetti lasciarvi andare, malgrado avessi saputo che voi avevate assai danaro. Ora voglio sapere chi erano quelle persone. Vi assicuro che davanti a loro io non sentiva più alcun coraggio. Ogni volta che io accelerava i passi

per avvicinarmi a voi, esse mi facevano un viso così brutto, che pareva volessero dirmi: « Guai a te se lo tocchi!

» Allora pensai che fossero le anime del Purgatorio, per cui recitava il rosario, che avessero in quella maniera voluto prendere le mie difese.

» Ora capisco, soggiunsi, di chi voi parlate. Quelle persone non erano più gente di questo mondo.

» Cosa mi dite? E lo credete?

» Guardate! Ecco svelato il mistero. Presi la corona di tasca, e gliela sciorinai davanti agli occhi. Ecco la mia liberatrice; ecco chi chiamò in mio soccorso quella moltitudine di persone che fecero tanta paura a voi.

» Quell'uomo, che malgrado i suoi vizii, doveva aver fede, si tolse il cappello di testa, volle baciare quella corona, e poi con la testa umiliata andò via, dicendo: Fu proprio un miracolo! »

Il nostro caro D. Sala ci diceva sovente come questo racconto ripetuto in famiglia, serviva per richiamo a non dimenticare mai il santo rosario ogni sera.

---

CAPO V.

*Suo profitto nelle scuole — Come occupa il tempo — Spirito di risparmio — All' Oratorio recita nel Larvarum Victor in latino — Invita Cesare Cantù che accetta di venire.*

I suoi studii vanno avanti a vapore. Si poteva dire che egli era venuto a prendere il posto di D. Provera, che prima era andato come prefetto con D. Rua in Mirabello e poi nell'anno scolastico 1864-65 a Lanzo. Egli fa di tutto in casa, ed il caro D. Alasonatti già ammalato ora trova in D. Sala un valido aiuto. Pratico delle cose di commercio, assiste chi fa le compere per la casa, e più di una volta, egli stesso è mandato al mercato. Sebbene qualche volta ciò sia a scapito del suo progresso nelle scuole, tuttavia non osa mai lamentarsi. Industriosissimo nell'occupazione del tempo, procurava sempre di fare queste incombenze durante le ricreazioni. Sovente si vedeva sotto i viali detti adesso di Regina Margherita, con un libro in mano, ora Cornelio o l'Épitome della Storia Romana, e leggeva leggeva. Facilmente si scambiava per uno studente dell'Università, ed egli, senza badare a nessuno, tirava avanti, per non perdere alcun

ritaglio di tempo. Nè questa fatica gli era nuova, perchè occupato presto nei lavori della filanda, egli sapeva alternare benissimo il lavoro con la preghiera. Sovente, quando si trovava ancora al paesello, sentiva dirsi:

« Ehi, Antonio, non vieni a berne un bicchiere con noi?

» Non posso, miei cari. Sono aspettato a casa! »

E via di corsa. Mai che si sia lasciato cogliere in qualcuna di quelle compagnie, ove si suole spendere in poco tempo ciò che si guadagna in una settimana. Ciò che riceveva da una mano egli rimetteva coll'altra, senza tener nulla per sè.

« Antonio, gli dicevano i suoi, avrai bisogno di qualche cosa. Sappiamo che i tuoi compagni hanno danari da spendere.... e noi forse ti facciamo fare brutta figura.

» Ora sì che me la fate fare la brutta figura. Son cose da dirsi queste? Quando si stava bene, avrei potuto anch'io divertirmi di più; ma ora che ci succedettero tanti rovesci in casa, credetemi, non avrei coraggio di spendere un solo soldo per me. »

E come diceva, così faceva. Lavoro e preghiera, mi scrisse il fratello D. Ambrogio, erano le occupazioni, che rendevano il mio fratello Antonio il modello tra i suoi coetanei.

In questo anno, 1864, si pensò di dare per la prima volta la Commedia latina *Larvarum Victor* del p. Luigi Palumbo, che da Napoli mandò esclusivamente per i giovani dell'Oratorio. Egli fu incaricato di fare la parte di *Simo*. Non nascondo qui il timore di tutti noi che egli potesse riuscire, sapendo come era poco avanti nel latino. Dopo aver distribuite le parti, si aspettava con affanno il giorno delle prime prove. Potete indovinare, che egli faceva stupendamente. I suoi compagni ne erano meravigliati, nel vedere con quanta naturalezza, disinvoltura e conoscenza, sosteneva quella parte.

Quando fummo vicini alla rappresentazione, egli disse a D. Bosco, se avrebbe potuto invitare anche Cesare Cantù.

« Oh! dici il vero? e tu lo conosci? »

« Siamo quasi di famiglia. Mio nonno ed il signor Cantù erano intimi. Veniva sovente in casa nostra, e più di una volta raccontava di aver imparato da mio nonno assai proverbii che egli introdusse in questo od in quel libro di educazione. »

A maggiore spiegazione di ciò, che ricorda un fatto abbastanza bello per l'Oratorio di quel tempo, devo qui soggiungere, che il celebre storico italiano era deputato al primo Parlamento italiano ancora in Torino.

Il nostro D. Sala ce ne parlava come di una buona impresa. « L'Oratorio, diceva, non è guari

conosciuto ancora in Lombardia, e devo cercare che qualcuno d'importanza lo conosca. »

Con questa santa intenzione, egli chiese il permesso di portarsi in casa di Cesare Cantù. Quando potè essere introdotto, e fece sapere che egli si trovava a Torino per gli studii e nell'Oratorio di D. Bosco, l'insigne storico, mostrando di conoscerne le sante intenzioni ed operosità, disse: « Come desidererei di vederlo questo grande benefattore dell'umanità! So quanto fa per i giovanetti, e come Dio lo benedice nelle sue imprese.

» Oggi vengo a trovarvi, perchè ci veniate ad onorare. Dovete sapere, che laggiù in Valdocco si studia assai il latino, ed i nostri superiori ci hanno proposto di recitare una commedia.

» Di Plauto, forse?

» No, signore, ma di un Vescovo di Pozzuoli. Io ho una parte, e non fo per dire, ma mi pare importante, e vorrei che veniste ad assistervi. Non sarete solo, perchè ci verranno parecchi professori della Università.

» E D. Bosco ci prepara di queste cose? Ma non sapete che ci voglio venire? Oh! se ci voglio venire! Intanto dite a D. Bosco, che mi congratulo con lui, e che vorrei che il suo esempio avesse molti imitatori. A bel rivederci. È inteso che mi farete sapere il giorno preciso e l'ora; è vero?

» State sicuro, che sarà mio dovere. »

Quando il nostro D. Sala venne a casa con questa risposta, e ne parlava con noi, non mancò di far sentire a D. Bosco l'esito della sua visita. Allora parve prudenza tornar a ringraziarlo con una letterina, ed avvisarlo, che D. Bosco sarebbe andato a trovarlo, come poi fece. Ci raccontava poi D. Bosco, come Cesare Cantù aveva già letta la sua Storia d'Italia, e lodavane altamente lo scopo, e che veramente faceva conoscere di posseder l'arte di guadagnarsi i cuori.

« Lei, caro D. Bosco, con una forma modesta in apparenza, ma sempre corretta, fa sentire sante verità. Spero presto di rivederla in Valdocco, dove ella, come mi disse qui l'amico mio Antonio, sa fare le meraviglie de' Padri Somaschi di Milano. »

Ognuno può immaginarsi, come i nostri giovani attori cercassero ogni mezzo per saper bene la parte, e come tutti ne parlassero come di un vero avvenimento.

Ma di ogni cosa di quaggiù, specialmente di quanto può dipendere dalla volontà degli uomini o dall'incertezza del tempo, si ha da dire, come già diceva un poeta: « Com' poco verde in sulla cima dura! »

Si erano mandati gli avvisi per Torino, in un cortese latino, che pareva impossibile in quel tempo, e ci aspettavamo una piena di persone

da farci sembrar ristretto il locale pel teatro, che a quei tempi si soleva fare nel refettorio degli studenti, sotto l'Oratorio di S. Francesco.

Invece in quel giorno, eravamo verso la fine di aprile, la pioggia cominciò a venir giù in abbondanza sin dal mattino, e quando fummo verso le due, ora stabilita per la recita, veniva proprio giù a catinelle. I nostri poveri attori ne erano desolati, ed omai disperavano di avere altri che i compagni della casa. Tuttavia era già in quei tempi tanta la influenza di D. Bosco, più che la novità del trattenimento, che poco alla volta il gran locale fu riempito. « Venne poi Cesare Cantù? » Se venne! Aveva promesso che sarebbe stato qui alle tre, ed a quell'ora egli arrivava, preciso come un orologio a ripetizione. Siccome pioveva tanto e non si sperava più che Cesare Cantù avesse tanto coraggio da affrontare un tempo così cattivo, così egli arrivava senza che alcuno lo ricevesse. Entrò tuttavia soletto in quel piccolo sotterraneo, e per un momento, senza che nessuno lo riconoscesse, quasi sulla porta per il gran concorso di spettatori. Quando D. Bosco lo seppe, gli andò all'incontro, lo fece venir avanti, ed in breve tutta la numerosa udienza, venuta a sapere chi era quell'uomo che D. Bosco faceva avanzare, si alzò plaudente al grande storico, che veniva ad onorare i giovanetti dell'Oratorio.

CAPO VI.

*I principii della nostra Pia Società — Suo desiderio d'appartenervi — Uno scherzo di D. Bosco.*

Era veramente mirabile l'affetto che D. Sala aveva messo per la nostra casa. Si può dire che fin d'allora il suo partito era preso: fermarsi all'Oratorio è fare ciò che D. Bosco avrebbe voluto da lui. A quei tempi la Pia Società cominciava appena a presentarsi in pubblico, e l'opera di D. Bosco non aveva e non poteva avere, almeno così si pensa, quello sviluppo che in breve ebbe a prendere. Le difficoltà dell'Oratorio erano gravi, ma più gravi erano quelle che si incontravano per fondare la Pia nostra Società. Alcuni vescovi, che conoscevano Don Bosco e qualcuno dei nostri primi confratelli, ne facevano ampia commendatizia, ma nulla di più. Il lavoro che per questo dovette incominciare il buon servo di Dio fu, e doveva essere improbo, e se il sostenne con amore, fu perchè Dio era con lui, e lo animava a combattere la santa battaglia.

Di quando in quando egli ci parlava del collegio di Mirabello, aperto nel 1863, dove

andava a consolare i suoi figliuoli, ed animava noi a lavorare, dicendo che il Signore ci chiamava a faticare per Lui. Tra i molti che corrispondevano alle amorose cure di D. Bosco, c'era D. Sala, che appena studente e di prima classe, tuttavia pareva che avesse già fatto fermo proponimento di non più cercare altro campo, che quello che gli avrebbe assegnato D. Bosco.

Mi raccontava che per lui era argomento di fermare qui il suo pensiero, la vista dei maestri, che, senza alcuna distinzione, se ne stavano in amena ricreazione cogli allievi. Egli col suo fino discernimento, vedeva in questa vita un continuo lavoro dell'educazione dei cuori.

« Com'è possibile, diceva, che un fanciullo diventi cattivo, se l'opera vigilante del maestro non l'abbandona mai? Come mi piacerebbe questo genere di vita! Come qui io sento di essere cristiano! Questi cari giovanetti devono proprio ringraziare la Provvidenza, che li ha qui radunati lontani da ogni pericolo! »

Anzi coll'intenzione di cominciar subito, come faceva al paese, qui pure si dedicò all'assistenza di coloro che erano più piccoli. Di umor gaio, sapeva nel tempo di ricreazione trattenersi in mezzo a loro, e cercare di divertirli. In breve egli pareva che fosse vissuto all'Oratorio da molto tempo. Di mente riflessiva, non lasciava perdere nessuna cosa, che potesse giovare per

Serr  
Adone  
di B

ciò che egli meditava di fare nel tempo avvenire. Le cose di D. Bosco erano sempre quelle che lo dilettevano di più, e quando si accorgeva che qualcuno dei superiori ne raccontava in qualche crocchio, come tirato dalla Provvidenza, egli vi compariva e non ne perdeva più sillaba.

Io che scrivo, ricordo come lo vedeva comparire, in mezzo a tanti piccoletti, e poi chinando la sua lunga persona, per sentir tutto ciò che si diceva, stava là in quella incomoda positura per del tempo assai. So che sovente gli diceva:

« Caro Sala, ti piacciono queste cose ? »

» Tanto! Le gusto in modo straordinario, e non so che cosa pagherei per sentirne sempre!

» Non avrai da pagar nulla; e basterà che tu abbia un po' di pazienza, e poi tutti i superiori andranno a gara per raccontartene. »

Egli sorrideva, e poi, ringraziandomi della benevolenza che gli aveva voluto manifestare, tutto commosso andava a' suoi doveri.

Un giorno D. Bosco, che soleva poi trattare con lui in tanta familiarità, lo sorprese in cortile, e tutto serio, prendendolo per mano, mentre gli stava d'attorno tanta gente, gli disse: « Se a Sala aggiungi me, che cosa resta ? »

Tutti stavamo attenti a quella misteriosa interrogazione, ed aspettavamo che cosa egli avrebbe saputo rispondere. Qualcuno di più facile intelligenza, che aveva capito l'indovinello, comin-

ciava a sorridere, e guardava come D. Sala se la sarebbe saputa cavare. Ed egli tutto tranquillo rispose: « Se a Sala aggiunge me, si fa salame! »

Fu uno scoppio di risa da tutte parti, e di voci di bene! bravo!

« Sì, sì, salame! »

Allora D. Bosco, con quella sua santa maniera a tirar subito partito pel cielo, anche dallo scherzo: « Voglio dire, se tu ti lascerai accomodare da me, secondo il mio gusto, io farò di te un buon piatto pel Signore. Ma non basto da me; bisogna che tu mi presti braccio forte. »

Egli lasciò sfollare la turba dei giovani, e poi, accompagnando D. Bosco in camera, gli disse con tutta l'effusione del cuore: « Ella omai conosce tutto il mio interno. Sa che son venuto qui per salvarmi l'anima, e se Lei ha bisogno che io mi apra ancora di più con Lei, io lo farò, ma sappia che io voglio essere proprio tutto cosa sua. »

D. Bosco, sebbene si aspettasse una pronta di lui adesione a' suoi voleri, fu tuttavia assai commosso, nel vedere questo suo caro allievo corrispondere con tanta prontezza. Quindi con faccia tutta sorridente, gli disse: « Ed io non aspettava altro da te. Aiutami, e vedrai ciò che il Signore farà di te. Per ora sta tranquillo; studia quanto sai e puoi, ed il Signore farà il resto. »

CAPO VII.

*Le nuove pene di D. Bosco — D. Sala entra nella quinta classe ginnasiale — Il suo libro — Come sa servirsene in bene in mezzo alle armi.*

La sua vita è d'ora innanzi tutta impegnata nello studio e nella pietà. Amante di stare nascosto, egli non cercava mai di farsi avanti in nulla; quando poi era invitato dai superiori, egli non ricusava mai. Incontrò qualche compagno pericoloso, e seppe con assai maestria evitarlo, e farlo evitare da altri.

64  
Scrivendo per la Congregazione non devo nascondere che in quest'anno, 1864, essa ebbe a soffrire non poche perdite per causa di alcuni, che dopo aver messo mano all'aratro, tirati dalle allettative del mondo, si rivolsero indietro, e se ne ritirarono. Fu un momento penosissimo al cuore di D. Bosco, e quasi ebbe le sue ore di agonia, come Gesù nel Getsemani.

Era questa una persecuzione di nuovo genere, che pareva fatale alla nostra Pia Società. Si videro in quell'anno medesimo, molti lasciar l'Oratorio e così minacciare la esistenza della Congregazione, nel mentre stesso che D. Bosco

sudava tanto per darle regolare esistenza. Il buon D. Sala vedeva queste cose, ed invece di prenderne scandalo, pareva che si affezionasse di più alla Casa. In questo anno medesimo, egli aveva potuto venire, verso il mese di maggio, nella quinta ginnasiale, ov'era io allora insegnante. Aveva sentito più volte parlare di lui, sovente me lo vedeva ai panni ascoltare i racconti del primo Oratorio nelle recite del teatro, ed ora godeva di vedermelo nella scuola. Il suo contegno era proprio edificante. Al sentire come i suoi nuovi compagni lavoravano, egli se ne mostrava meravigliato, senza però mai avvilirsi.

« Essi sono partiti prima di me, diceva, e non devo stupirmi se ora mi sono davanti. »

Ricordo che una volta gli dissi tra lo scherzo ed il serio: « Caro Sala, ci faremo buona compagnia, è vero? »

» Lo spero, e poi mi proverà. Sarò un pochino indietro, ma non mi manca la buona volontà. »

E di fatto non ebbi mai a lamentarmi di lui, anzi sovente, specialmente in certi generi di componimenti arrivava sempre al primo posto. Era nel genere descrittivo. « Nella mia prima età, mi diceva, ho preso gusto ad un libro che forse qui è men letto, perchè troppo profano.

» Qual libro vorresti dire? »

» I Promessi Sposi. Noi stavamo vicino quasi di casa del sito dove succedettero i fatti, e quando era più giovane mi diletta di andar a confrontare i posti con le parole per vedere se combinavano insieme.

» E te ne rimase qualche reminiscenza?

» Veda, quando ebbi da andar a soldato, col raccontare questi fatterelli, io vedeva venire d'attorno a me quasi tutti i camerati e stavano lì ad ascoltarmi come se io leggessi. »

E veramente più d'una volta se ne ebbe a fare l'esperimento, e si deve dire che in questo pareva insuperabile.

Nella ricreazione sapeva tirare a sè molti giovanetti e tenerli in ameni trattenimenti. Egli se ne mostrava assai contento. « Perchè, diceva, posso anche subito fare scuola. Guardo di imparare bene da' miei superiori, e poi, quando mi trovo coi compagni faccio anch'io da maestro. »

Di quando in quando raccontava loro le piccole avventure, che gli erano capitate durante il breve tempo che dovette fare il soldato. Quando gli era toccato di partire per la milizia, i suoi parenti avevano fatto ogni impegno per salvarlo, fino a pagargli un cambio, che nel 1857 costò un occhio alla sua famiglia.

« Nel breve tempo però che fu incorporato nell'esercito Austriaco, egli trovò conforto alla sua fede regolandosi esattamente come in casa.

Quando fu chiamato per la Guardia nazionale potè esercitare un vero apostolato tra i suoi compagni, trattenendosi fra loro con ameni racconti. I suoi uditori andavano crescendo quando egli cominciò a raccontare quasi parola per parola i casi di Renzo. Ci diceva che in questo modo era riuscito ad allontanare i cattivi discorsi e le bestemmie, che sono sempre la peste delle caserme. Sovente si sentiva chiamare di qua e di là da' compagni, perchè li volesse divertire con qualche grazioso racconto.

Fu però di pochi giorni il suo servizio perchè venne sostituito. Parve provvidenza del cielo, perchè subito dopo intervennero i fatti del 1859, e non avrebbe più potuto così facilmente essere salvato in mezzo a quel tramestio di cose e di persone. Ma in quel breve tempo egli si era guadagnata la benevolenza di tutti che lo vedevano partire con rincrescimento.

« Come ci sarebbe cara la tua presenza !

» Tu avevi trovato il segreto per farci dimenticare dei nostri fastidii.

» Quei racconti come ci sono impressi ! »

E mentre tutti gli facevano pressa e si raccomandavano alla sua memoria, egli non tralasciava di dire: « Miei amici, non dimenticatevi delle buone pratiche di casa! Mostratevi cristiani in qualunque luogo abbiate da andare. »

Era stato proprio straordinario il buon nome che si era fatto tra quei coscritti, malgrado si fosse fermato tra loro due o tre giorni.

Quando venne tra noi, cominciò pure a fare lo stesso. Man mano che i compagni lo conoscevano, si facevano più numerosi, specialmente nelle ore dopo cena. Era un incantesimo il vederlo là tutto semplice esporre le sue avventure, quelle de' camerati; e con una naturalezza veramente inarrivabile. Nè sempre erano liete; ma non era meno felice quando raccontava certi castighi ancora in voga nell'esercito austriaco. Allora la sua parola si coloriva, prendeva un'aria di tale mestizia, che più d'uno doveva piangere. Ed egli ne godeva di questo effetto, quasi prevedesse di poter a suo tempo servirsene per la predicazione. Intanto erano quasi due anni che egli era all'Oratorio, aveva potuto prendere gli esami di licenza ed essere ammesso allo studio di filosofia ed alla vestizione dell'abito chiericale.

---

CAPO VIII.

*Si decide per la Pia Società — Il taglio della testa — Un povero semplice — Una gran prova.*

La sua elezione era già fatta; e mentre qualcuno pareva che lo aspettasse per entrare nel Gran Seminario di Milano, egli dichiarò formalmente che intendeva di fermarsi con D. Bosco, per la sua casa, e per la sua istituzione a vantaggio della povera gioventù. Egli era il primo lombardo che entrava a far parte della nostra Pia Società.

Quando D. Bosco lo propose all'approvazione de' superiori, non si levò alcuna difficoltà. Tutti conoscevano benissimo il buon acquisto che si faceva. Ed egli se ne mostrava assai riconoscente. Allora D. Bosco soleva dire scherzando, quando chiamava alcuno ad entrare in Congregazione: « Vuoi tu essere amico di D. Bosco?

» Oh! sì!

» Sai che cosa devi fare?

» E che?

» Lasciarti tagliar la testa. »

D. Bosco accompagnava queste parole sorridendo e con una mano distesa in aria come se

avesse una spada. Si capiva benissimo che doveva essere un taglio morale, e non materiale. Fu tuttavia una volta chi lo prese sul serio ed alla parola, e temeva proprio di doversi lasciar tagliare la testa, se intendeva conservare l'amicizia di D. Bosco. Il poverino cominciò a piangere in segreto, e poi anche a singhiozzare, e pareva che non potesse più trovare la sua pace. Un profano, avendo sentito questo, quasi fosse scandalizzato, mi diceva: « Oh! come parla D. Bosco! È questo un linguaggio educato? » E faceva tali segni che mi obbligavano a ridere. « Ma tu, gli dovetti dire, pretendi di essere un avvocato dalla mente fina, e cadi in tale sproposito? Non capisci, che D. Bosco imita qui S. Filippo, quando questi domandava a' suoi penitenti *le due dita di razionale*; cioè la loro ubbidienza semplice ed intiera?... » Quel tale mandò dapprima un sospiro, come se si fosse liberato da un fastidio, e poi scherzando sulla sua semplicità, rideva d'aver preso sul serio una facezia così arguta ed espressiva. Ma il caro D. Sala capì di qual taglio parlava D. Bosco, e tutto giulivo gli rispose: « Non aspetto altro! » Assicuro che ci voleva proprio molta fede, in quel momento, per chi conosceva da poco tempo il venerato Don Bosco. In quell'anno si vedeva e si toccava con mano ciò che il Signore ha fatto scrivere nei

libri santi, che *guai a chi comincia a trascurare il servizio di Dio; di passo in passo si finisce per cadere nel precipizio.* Egli era destinato a prendere il posto di varii altri, che, dopo uno splendido principio, finivano per rendersi indegni di stare all'Oratorio, ed il Signore nel suo giusto rigore ve li allontanava chiamando altri a surrogarli. Si vedeva con pena questo e quello, per la cui fedeltà si sarebbe giurato, come una volta S. Gerolamo diceva di S. Ambrogio e di S. Basilio, che poco alla volta, guadagnati dal mondo finivano per mancare alla loro vocazione e partirsene. In quei giorni, ricordo che D. Bosco disse ad alcuno che gli pareva più fedele: « E non vai via anche tu? »

» Caro D. Bosco, mi permetta che le dica come S. Pietro al Divin Maestro: Voi avete parole di vita eterna!

» Eppure, eppure, non vedi come tutti ci abbandonano? Non mi aspettava di aver di nuovo quasi da cominciare; ma sono disposto a farlo. Dio lo vuole, e vedrai che riusciremo. Felici quelli che non prenderanno scandalo da queste diserzioni.

» A me pare che se avessi dovuto uscire per qualche necessità, sarebbe per me un motivo per ritornarci la vista delle tribolazioni che ora la molestano. »

Egli mi guardò con occhio commosso. « Ed

io ti assicuro, mi disse, che Dio ti ricompenserà. »

Queste pietose scene di famiglia, che servivano a cimentare la nostra virtù, succedevano nell'ottobre del 1864, epoca in cui il buon Sala, con immensa gioia dell'anima sua, vestiva l'abito chiericale. Per allora il noviziato si faceva sotto la vigile custodia di D. Bosco, e potrei soggiungere, che se quest'anno era stato funestato da molte defezioni, per la grazia di Dio fu convertito in argomento di gioia, per tanti che chiesero di essere ascritti alla Pia Società, e vi perseveravano tuttavia.

## CAPO IX.

*La sua vita chiericale — Comincia la carriera da economo — Il Collegio di Lanzo — Muore il sac. Vittorio Alasonatti — Il ch. Sala è prefetto a Lanzo — Suo bel modo per troncare le questioni.*

Ammesso allo studio della filosofia e chiamato a far parte della piccola famiglia salesiana, egli si fece subito ammirare per una rara affezione a quanto rifletteva il buon andamento dell'economia della casa. Allora l'economista della Congregazione, aveva da attendere ai lavori della Chiesa

di Maria Ausiliatrice e sentiva il bisogno che qualcuno intelligente gli prestasse una mano. Il ch. Antonio pareva fatto per questo genere di occupazione. Sapeva unire egregiamente la carità con l'esattezza nei comandi, e si rendeva vero interprete dei desiderii e dei modi di Don Bosco.

In molti si soleva osservare che succedeva una piccola prova, nel passare dallo stato secolare a quello religioso. Alcuni, che fino al giorno della vestizione erano apparsi quasi timidi in ogni loro atto, dopo, cambiando atti e parole, parevano cambiar natura. Del ch. Sala non fu così. Quel medesimo contegno conservava adesso che aveva avuto prima, se pure non sapeva renderlo più riverente e modesto.

Esatto in tutti i suoi doveri, contento di potersi occupare già in qualche cosa dell'Oratorio, dava sempre più speranza di sè per i suoi ottimi uffizii.

Credo che pure di quest'anno sia ritornato per la prima volta in Lombardia. La sua ottima riuscita, e più ancora i bei modi che aveva saputi imparare alla scuola di D. Bosco, fecero sì che si tirò dietro una vera falange di Milanesi. Egli aveva una estesa conoscenza, specialmente nel ceto commerciale, e se ne serviva come di un'occasione favorevole per far apprez-

zare l'opera di D. Bosco, che allora man mano si dilatava anche al di là del Ticino.

Venuto ammalato il carissimo Prefetto della Congregazione e dell'Oratorio, D. Vittorio Alasonnati, egli ne fu subito l'aiuto principale, restandone a tempo e luogo anche l'infermiere. Non c'era lavoro, a cui si rifiutasse, quando s'accorgeva che era necessaria l'opera sua. Mai si udiva metter fuori il bisogno di studiare, per rifarsi del tempo che aveva passato nel mondo. Ed era in questo proprio degno di esempio. Si sapeva che aveva dovuto affrettare gli studii, e che una maggiore applicazione sarebbe diventata tutt'oro, eppure di nulla mostravasi inquieto. Ogni ritaglio di ora lo impiegava nel leggere il suo trattato di filosofia; e dove non arrivava da sè, notava, e poi in momento adattato se lo faceva spiegare o dal maestro o da altri compagni.

Allora si era cominciato per i nostri chierici un corso di filosofia in casa, e lo studio si faceva con ardore. Ed egli sentiva il bisogno di aver tempo a sua disposizione per riacquistare il perduto; ma seppe anche farne un bel sacrificio.

Sovente assisteva alle piccole e sapienti gare tra i compagni più studiosi, ed egli doveva tacere meravigliato, perchè non capace.

Pareva volesse dire: « Almeno potessi studiare di più! »

Ma poi abbassava gli occhi rassegnato e diceva: « Se oggi non posso occuparmi tanto in questi studii, vedrò di farlo domani! »

E con tanta tranquillità di spirito continuava la sua carriera tutto confidando nel Signore.

In quell'anno scolastico 1864-65, D. Bosco aveva accettato di riaprire il Collegio municipale di Lanzo, per l'invito di quel degno Vicario Teol. Albert, che desiderava vedere la gioventù ben avviata pel sentiero della pietà. Si era mandato come Direttore il sac. Ruffino Domenico e prefetto il sacerdote Francesco Provera. Ma durante l'anno, mentre tutto faceva presagire il più lieto avvenire, il Direttore che dava di sè così liete e fondate speranze, dopo pochi mesi di vita rigogliosa, cade gravemente ammalato ed è obbligato a mettersi in letto, e poi a venire a Torino, ove moriva nel giorno stesso della Madonna del Carmine.

Il prefetto, su cui ebbe a cadere il peso della direzione, come si ebbe a scrivere nella sua biografia, sentì di nuovo l'antico suo male al piede, che lo inchiodò sopra una sedia.

Anche nell'Oratorio D. Bosco era messo alla prova. Il carissimo D. Alasonatti fin dalla primavera del 1865 si mostrava attaccato di quella malattia, che poi lo condusse alla morte. Era un succedersi di disgrazie, che dovevano far

65

gemere il cuore di D. Bosco. Di fatto egli ne parlava alla festa di S. Giovanni, e ci faceva piangere pensando alle pene del suo cuore.

Come provvedere in mezzo a tanti bisogni?

Allora D. Bosco volse il pensiero sul chierico Sala, perchè assistesse il prefetto e poi lo accompagnasse a Lanzo. Non si possono descrivere le cure pietose che adoperava per l'ammalato, sapendo non solo servirlo, ma anche divagarlo nelle sue pene con racconti ameni. In tal modo cominciò a farla da prefetto in assenza del confr. D. Provera ed un poco anche da Direttore. L'esperienza acquistata gli serviva benissimo, e persuase tutti quelli che andavano allora a Lanzo per trovare D. Alasonatti, che il chierico Sala era un degno prefetto. Allora terminava il primo corso di filosofia.

5-66  
30  
20 mi

Per il seguente anno scolastico 1865-66 egli è destinato ad essere il prefetto regolare. Noi facevamo con D. Bosco qualche meraviglia, che si mandasse un chierico venuto da così poco tempo da noi, ed egli ci rispose: « È però molto giudizioso, e per far di lui un prete edificante non gli manca che l'Ordinazione. » Ed il fatto dimostrò che D. Bosco l'aveva conosciuto assai bene nella sua missione.

Egli si mostra esemplare in ogni uffizio; in esso sa unir bene insieme le parti di Marta e di Maria. Si trova da per tutto, ha l'occhio

ad ogni bisogno, e con particolare avvedimento prevede anche quello che è necessario. Qualche volta per ubbidienza andava a parlare alla sera, e, sebbene non paresse molto abile nell' arte della parola, non si rifiutò mai di predicare davanti ai giovani. Fu allora che il Direttore, vedendo come riusciva abbastanza bene, gli diede l'incarico di fare il discorso funebre per la solenne trigesima di D. Vittorio Alasonatti. Quel manoscritto venne nelle mie mani, e servì assai per compilare la biografia di questo primo prefetto della nostra Pia Società.

Se in tante cose faceva vedere la sua virtù, in tutto brillava la mansuetudine. Come prefetto aveva da trattare con alcuni confratelli, che gli erano stati maestri, che a lui erano superiori e più anziani, e non ebbe mai a questionare. Quando per dovere era obbligato ad usare certo rigore, sapeva condirlo con maniere così cortesi, che mai nessuno si aveva da credere umiliato. Usava certe espressioni, che toglievano ogni ruvidezza, e placavano ogni anima che fosse anche la più delicata od irascibile. Ricordo una volta che uno giudicò meno bene alcune sue espressioni, ed egli sul principio tacque, lasciando passare l'irritazione, e poi con tale calma e dolcezza, chiamando mille scuse a chi si credeva offeso, disse per qual motivo egli aveva così fatto, che il confratello finì per

dirgli: « Cosa vuoi, il torto è mio, che non ebbi pazienza. Ora sia tutto finito. » E tutto veramente si finiva con carità.

## CAPO X.

*Il divoto di S. Carlo — Accontenta tutti —  
D. Bosco gli legge nel pensiero — Va in  
Lombardia con D. Bosco — Il Garibaldi  
della gioventù.*

Aveva un solo difetto a giudizio di qualcuno. Ei si mostrava un po' troppo lombardo e divoto del gran santo Arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo. Se aveva da provvedere candelieri, non pensava che Torino gliene poteva dare quanti ne abbisognava; ma si doveva andar a Milano. Fiori, tappezzerie, etc. era sempre la capitale lombarda che glieli spediva. In breve il ritratto di S. Carlo si vedeva qua e là nel Collegio ed in Chiesa, come se fossimo in un Collegio sotto alla sua protezione.

Un giorno qualcuno gliene chiese il perchè. Ed egli senza indugio rispose: « Mi pare che qui nelle nostre case ci sia proprio il suo spirito, e che non ne manchi più altro che il ritratto.

» Ma quei fiori, quei candelieri... Perchè non comperarli a Torino?

» Non conosco ancora i negozianti di Torino, ma molto quelli di Milano. E poi, lasciate che io impari il Piemonte, e vedrete se ricorrerò ancora a Milano.

» Sì, sì; ma tu sei sempre troppo milanese.

» Vi assicuro che non me ne ricordo mai, e desidero di essere di quel paese dove mi trovo. »

E devo proprio qui dire a suo merito, che seppe diventar tutto di tutti, da togliere anche la più lontana idea di favorire più una regione che l'altra.

Aveva saputo in breve essere una cosa sola col suo Direttore, procurava in tutto di compierne la volontà. Quindi quel collegio nel secondo anno di esistenza, si trovava già in fiore. Se alcune volte vedeva mancare l'assistenza, quale sarebbe stata a lui desiderabile, non trovava difficoltà di fermarsi in ricreazione finchè non arrivasse chi lo potesse supplire. Il numero degli allievi andava man mano crescendo, e bisognava preparare nuovi alloggi, nuove camere. Questo faceva con bel garbo, cercando di unire l'economia con la necessità; e dava a conoscere che in lui c'era in germe la stoffa di fino ingegnere, come poi si venne a manifestare. Dote però principale era sempre l'umiltà, con essa egli riusciva a guadagnarsi la benevolenza di tutti.

Quell'onore non lo aveva cambiato in nulla.

Quando D. Bosco fu a visitare in quell'anno il Collegio di Lanzo, ne riportò le più soavi speranze. Ci disse che il chierico Sala si dimostrava un religioso perfetto.

Nelle vacanze discese a Torino per gli esercizi spirituali, che si facevano per la prima volta a Trofarello, in una bella casa che poi si dovette rimettere. Finiti gli esercizi, chiese a Don Bosco di fare una gita in Lombardia, dove aveva aperti varii affari. Il nostro caro D. Bosco, nel desiderio di sempre più unire a sè il chierico Sala, e conoscendone le rare virtù, gli disse:

« Tu dunque desideri di andare a Milano, è vero ?

» Sì, D. Bosco. Ho molte cose ancora a fare, e vorrei servirmi di questi pochi giorni per liberarmene.

» Ed io ti lascerò andare, ma con una condizione.

» Quale sarebbe ?

» Che tu, andando a Milano, faccia sempre meglio conoscere l'opera nostra. Anzi, siccome colà ci sono molti buoni signori, così ti darò alcuni biglietti di lotteria, che tu dovrai cercare di spacciare in mezzo a loro. »

Qui il buon chierico pensava tra sè e sè :  
« Come farò ad ubbidire ? Vorrei benissimo rendere questo po' di servizio al padre così zelante, ma temo di non riuscirei. E poi chie-

dere così la carità, mi sento arrossire. » Così discorreva tra sè, mentre D. Bosco cercava i biglietti della sua lotteria per consegnarglieli. Finalmente, volgendosi a lui, che stava ancora là tutto confuso, quasi gli avesse letto nella mente, gli disse: « Non temere, va con coraggio, perchè non sono loro che fanno l'elemosina a te, ma sei tu che la farai a loro. Una volta anch'io credeva come te, e non osava domandare; dopo, pensando in questa maniera, che è la vera e la giusta, deposi ogni affanno. I ricchi han bisogno di qualcuno che li metta nell'occasione di fare delle opere buone. Va, e vedrai. »

Ebbe a dire tante volte a me e ad altri, che tutto era succeduto secondo che gli aveva detto D. Bosco. Anzi le cose riuscirono così bene, che dovette chiedere nuovi biglietti, chè non ne aveva più dei molti che aveva ricevuti la prima volta.

Si può dire ch'egli fu veramente la staffetta di D. Bosco nella capitale della Lombardia, e non se ne poteva scegliere un'altra migliore. Perciò si udiva a dire nel parlare del chierico Sala: « Se, in così breve tempo, D. Bosco ha saputo coltivare a tanta perfezione chi fino a ieri era stato in mezzo agli affari, come deve essere abile maestro! » E D. Bosco quando si recò a Milano, volle avere per guida il bravo

Chierico; e parlandone poi con noi in confidenza, diceva, che le cose le aveva sapute condurre in modo degno di ogni lode. Tutti notavano la sua modestia negli occhi, la prudenza nei discorsi, ed un contegno in tutta la sua persona da essere proposto a modello.

Per contare qualche cosa di ciò che produceva negli altri la sua familiarità, devo qui dire che frequentava una casa assai comoda, ma di sentimenti un po' liberali, come si diceva allora, cioè ammiratrice delle idee in vigore nei primi tempi che la Lombardia si unì a formare il regno d'Italia. Basti il dire che nel salone più bello, entro una magnifica invetriata, spiccava, come oggetto raro e memorando, un cappello di Garibaldi. Il buon D. Sala vedeva questo culto così spinto per un uomo che era stato così avverso alla religione, e facendo finta di non accorgersene, taceva. Ma un giorno il padrone di casa si fece premura di indicarglielo espressamente, quasi fosse una rarità degna di essere veduta. Egli per allora si contentò di fare: « Oh! » quasi si meravigliasse di trovare colà simile oggetto, e passò.

Tuttavia quel culto in quella casa gli stava nel cuore. Pareva dicesse: « Non vorrei bene a questi signori, se li lasciassi così in una ammirazione non degna di un cristiano. Che cosa fece? Un bel giorno, mentre a tavola si

discorreva di D. Bosco, delle sue imprese, che andavano via via estendendosi, si fermò sorridendo e guardando l'avvocato C...

« Sa, signor Avvocato, come fu chiamato D. Bosco ?

« Chi lo sa ? Siamo in epoche di transizione, ed i nomi cambiano come quelli delle vie.

« Fu chiamato nientemeno che il Garibaldi della gioventù. C'è però una differenza, disse, ed è questa: che Garibaldi chiamava la gioventù per farla uccidere, e D. Bosco la raduna da tutte le parti per guidarla a Dio.

« Bravo D. Sala, lei ha trattato bene la causa del suo maestro. Così mi piace. »

Don Bosco frequentava anche quella casa, aveva visto il famoso cappello, ed aspettava che venisse il gran giorno. E questo venne, perchè si capì che quella *reliquia* non era troppo degna della loro venerazione, e dopo qualche tempo essa fu collocata in disparte, e là dentro vi si pose un bel ritratto di D. Bosco, e con alcune lettere che si erano da lui ricevute. Quando D. Sala vide quel cambio, disse tutto commosso: « Ora sono contento ! »

CAPO XI.

*Visita l'Arcivescovo di Milano, Mons. Calabiana — Riceve le sacre Ordinazioni — Sua esultanza — Pericoli per le vocazioni — L'Oratorio non si perderà.*

67 Eravamo nel mese di marzo del 1867 ed il S. Padre Pio IX mandava ad Arcivescovo di Milano mons. Calabiana, stato per molti anni vescovo di Casale, dove appunto si era aperta la prima casa salesiana a Mirabello e poi Borgo S. Martino. Andato D. Sala per fargli visita e portargli i saluti di D. Bosco, fu richiesto come fosse avanti negli Ordini. Egli rispose con umiltà: « Eccellenza, sono ancora indietro. Facio appena il primo anno di Teologia.

» Vuol dire che aspetteremo. Ma, mio caro D. Antonio, ricordatevi, che vi voglio poi ordinare io. Ditelo a D. Bosco, e credo che non mi farà questo torto.

» Ma, Padre, io intendo di star là!

» Con D. Bosco?

» Sì, Eccellenza!

» Ed io non voglio rubarvi. Sono ben contento. Restate pure, perchè stando colà, avete

agio a mandarmene tanti altri. Così mi succedette a Casale. Per uno che andava da D. Bosco io ne guadagnava dieci e più. » E così avvenne, perchè D. Bosco, appena seppe che Monsignor Calabiana aveva manifestato il desiderio di ordinarlo egli medesimo, gliene scrisse ringraziandolo, ed assicurandolo che avrebbe fatto secondo la sua volontà.

D. Bosco vedendo che il chierico Sala corrispondeva egregiamente alla grazia della sua vocazione, pensò di fargli fare un corso più accelerato di studii, e nella gran penuria di sacerdoti, promuoverlo alle sacre Ordinazioni.

Nel 1868 fu ammesso ai minori in settembre, e poi al suddiaconato nelle ordinazioni del dicembre. Monsignor Calabiana lo volle suo ospite, ancorchè in Milano diverse famiglie se lo contendessero a vicenda. Egli però, desiderando di stare tutto con Dio e raccogliere intieramente la grazia degli Ordini, che riceveva, fatte dapprima le visite necessarie, si rintanava in casa, e più non se ne usciva. Quella pietosa attenzione a suo riguardo da parte dell'Arcivescovo gli faceva capire che ciò che succedeva non era per meriti suoi particolari, ma per la sua entrata alla Congregazione, e perciò si sentiva a lei affezionato ogni giorno di più.

D. Bosco, in quest'anno scolastico 1868-69 ricevendo varie domande di aprir case, si trovava

68  
nel bisogno di spingere avanti i più degni per le Ordinanze, anche fuori dei tempi ordinarii. In casa poi ce n'era pure assai bisogno, perchè nel giugno del 68 si era consacrato il Santuario di Maria Ausiliatrice, e molti preti erano necessari per il servizio. Nella casa di Lanzo si faceva sentire il bisogno di altri sacerdoti per soddisfare al desiderio di tante popolazioni, che specialmente alle feste erano in pericolo di perdere la santa Messa. Fra i proposti come più meritevoli fu annoverato il caro D. Sala, che omai era diventato il vero sostegno del collegio, per il continuo progresso che sapeva infondere da ogni parte. I giovani crescevano ogni anno, ed i locali antichi non bastavano a contenere quanti facevano domanda.

69  
33 anni  
Nel mese di febbraio del 1869 ricevette il diaconato, e finalmente, addì 22 maggio di quest'anno, celebrava per la prima volta la santa Messa. Nessuno può farsi un'idea della gioia che provò in cuore quando si vide sacerdote. Quando era venuto all'Oratorio, secondo i calcoli ordinarii, sperava di poter riuscire in dieci anni; e sebbene lunghi, gli parevano poca cosa per il gran cammino che doveva fare. Invece, in poco più di sei, vedeva coronati di buon esito i suoi desiderii. Per di più aveva trovato un padre che l'aveva saputo sorreggere e consolare in tutte le difficoltà; e tanti supe-

riori che fattisi presto a lui fratelli, lo amavano oltre alle sue speranze.

« Che avrei potuto desiderare di meglio?... » andava dicendo qualche volta co' suoi intimi, « io mi trovo veramente felice. » E con cuore allegro si studiava di sempre più corrispondere ai benefizii ricevuti.

Durante quel periodo di tempo corsero giorni pericolosi per la nostra Congregazione. In Torino si guardava con meraviglia il nostro venerato D. Bosco, che pareva si volesse mettere alla testa di un nuovo esercito, e gli si muovevano difficoltà da tutte le parti, e per varii motivi, in tutte le maniere. I nostri chierici poi a quante seduzioni erano esposti! Persino durante gli esercizi spirituali, si vedevano i superiori d'attorno ai nostri confratelli, obbligati a farli coi chierici del Seminario, e cercar di sedurli, promettendo il più lieto avvenire. C'era da esclamare con l'Apostolo S. Paolo: *Dentro si hanno i timori, e dal di fuori le battaglie.* Quindi era cosa di tutti i giorni il sentire a dire dai superiori del Seminario d'allora :

« E che volete fare con D. Bosco ?

» Lavorare per gli altri, e far ad altri ciò che D. Bosco ha fatto per noi.

» Ma da qui a qualche giorno l'Oratorio cade da sè, e D. Bosco dovrà smettere dalla sua

utopia di fondare una Congregazione. E voi dove andrete?

» Speriamo che l'Oratorio non finirà così presto, come si teme, e che D. Bosco potrà vedere la sua Congregazione, sebbene in principio, sempre più fiorente. Se poi il tutto cadrà, come si dice, cadremo in buona compagnia, cioè con D. Bosco, e non temiamo di nulla.

» Ma come vivrete? Qual Diocesi vi vorrà prendere?

» Questo è l'ultimo pensiero. Se finora la Provvidenza non ci lasciò difettare di alcuna cosa, speriamo che la medesima penserà per l'avvenire. Grazie tuttavia dei loro *ottimi suggerimenti*, ma per ora non ne abbiamo bisogno.

» Ma D. Bosco è ignorante, è superbo!...

» Li preghiamo di rispettare il nostro superiore, che anche con tutti i suoi difetti, non cessa di essere tale per noi. Noi vediamo in lui tutt'altro che superbia ed ignoranza, e la sua vita ci è un grand'esempio per l'acquisto delle virtù del vero sacerdote.

» Siete ingenui troppo. Noi sappiamo che non è virtuoso chi è disubbidiente. Ora Don Bosco disubbidisce a' suoi superiori. Il vostro Don Bosco si abusa della vostra semplicità. Quando sarete in altra età, vedrete; ma non sarete più in tempo.

» Non dobbiamo noi erigerci a giudici del nostro superiore. Omai l'età del giudizio l'abbiamo anche noi. Se poi ci capitasse di trovarci senza nulla, torneremo a quello che si era, quando la carità di D. Bosco ci accolse nel suo Oratorio. Ma queste persecuzioni ce lo fanno apprezzare di più, perchè vediamo quanto il suo cuore deve soffrire per sostenere tante lotte per fare del bene. Finalmente egli lavora per la buona causa, e la sua condotta è irreprensibile. Abbiamo promesso davanti a Dio di stare con lui, ed essi dovrebbero capire che farebbero piccolo guadagno, se, per ascoltare i loro consigli, tradissimo i nostri giuramenti. Se fossimo capaci di tradire D. Bosco, non troveremmo più tanta difficoltà per tradire anche loro. Da ciò si dovrebbe intendere che la nostra intenzione sinora è di restare con D. Bosco, perchè è là che il Signore ci ha chiamati. »

Erano queste le piccole battaglie che i nostri confratelli d'allora avevano da combattere, per rimanere fedeli nella loro vocazione. Il venerato nostro D. Bosco si dimostrava afflitto, nel vedersi così contrariato in ciò, che egli faceva, e traeva pur argomento di gioia dal sentire questi suoi figli, che gli raccontavano come avevano combattuto e come vinto.

Avevano pur veduto come alcuni dei loro compagni, usciti dall'Oratorio, nel seminario

godevano immensi benefizii. Uno poi che noi si giudicava assai indietro, e negli esami non riusciva mai a prendere un voto di idoneità, appena uscì dall'Oratorio ottenne *premi che era follia sperare!* Questi, che D. Bosco non avrebbe mai voluto che entrasse negli Ordini sacri, diede assai dolori a' suoi e scandali. Noi ci dicevamo ridendo: « Bisogna rassegnarci, finchè saremo in Valdocco non potremo mai essere qualche cosa di buono!

» Eppure gli esami....

» Che vuoi che dicano gli esami? » Ed uno che qualche volta faceva delle buone rime anche in piemontese, piacevolmente conchiudeva:

T' sarass sempre n' articioch  
Së të stass sì sì n' Valdoch!

Altri già preti erano stati assai bene collocati e favoriti nei loro uffizii nella Diocesi.

Ma, a salutare lezione, videro pure che un tale, rapito all' Oratorio, a cui era tanto affezionato, e posto in una parrocchia, moriva in modo improvviso. Il poveretto erasene andato per aiutare la famiglia, ed in breve tempo formava l'ammirazione di un cospicuo paese. Già tutti l'amavano, tutti se ne credevano fortunati; e primo era lo stesso parroco che vedeva di poter aver in lui un vero appoggio. Ma dopo tre

mesi o quattro, mentre si stava un giorno chiacchierando nel prendere il caffè, il buon vice-parroco lascia cadere di mano la tazza, e poi, stramazando a terra, moriva senza più dire una parola.

Fu un compianto generale, e primi a piangerlo dovettero essere quelli, che l'avevano strappato da D. Bosco.

Cresceva in mezzo a queste cose il virtuoso D. Sala, che anche venuto tardi aveva saputo dare così presto segni di molta affezione a Don Bosco e verso la nascente nostra Pia Società. La sua risoluzione era e fu sempre di fermarsi con D. Bosco.

## CAPO XII.

*Va a dire la S. Messa in Lombardia — Feste che gli si fanno.*

Dovrei qui dire della sua andata in patria, dove pure era tanto desiderato, e dove il suo pensiero lo portava sovente. Ma la risoluzione del nostro confratello di volersi rimanere con D. Bosco, fu tale, che quel santo pastore che l'aveva saputo tirar su così bene, che amava qual tenero figlio, non si sentì il coraggio di

invitarlo. La sua famiglia andata poi in una borgata vicina, egli colà vi si portò.

Quando il parroco potè annunziarlo dal pulpito, fu una gioia veramente universale. Anch'esso visibilmente commosso diceva: « Ringraziamo Dio che l'abbia così presto ricondotto a noi e già insignito del sacro carattere. Sacerdote egli era già prima di adesso, perchè la sua vita, quando stava assistente alla filanda, era degna di un vero servo di Dio. Quanta modestia negli occhi; quanta severità nelle parole, e quanta attenzione perchè le vostre figlie non avessero da offendere il Signore! quindi domenica voglio che sia gran festa per noi, perchè il Signore ci ha fatto una grazia segnalata col chiamare questo nostro caro amico all'onore del sacerdozio. »

E quando arrivava il nostro buon confratello in quella terra, aveva il piacere di trovare all'incontro molta gente a fargli lieta e festosa accoglienza. Come tutti lo rividero con piacere! Come si congratulavano con lui che fosse ritornato a trovarli. Tutti gli auguravano le più gioconde felicità. Si sentiva qui e colà a dire: « Egli non poteva stare in mezzo al mondo!

» Era troppo buono!

» Ti ricordi come si mostrava caritatevole? »

E qui, chi raccontava quando l'aveva veduto portar in casa dei soccorsi a poveri ammalati.

» Sapeva poi farlo con una maniera così garbata, che nessuno arrossiva di ricevere da lui quella carità. Altra volta doveva pensare anche a provvedere e disporre per i Sacramenti. Ricordate quel tale che non ne voleva sapere? Egli ci andò, e poi dopo d'averlo consolato, come meglio sapeva, corse dal prevosto a pregarlo perchè volesse venir esso.

» È preparato, Antonio?

» Non ancora, signor prevosto. Lei deve fingere di passar per caso da quella parte, informarsi e poi entrare. In questa maniera guadagnerà quell'anima.

» E noi ricordiamo come quel poveretto, accorgendosi di star male, non solo accolse bene il prevosto, ma si volle subito confessare, ricevere il viatico. Oh! che gioia per tutti, quando si seppe che quel signore si era preparato a morire da buon cristiano!

» Certamente che la famiglia, aggiungeva un altro, non si trovava più allora in mezzo alla prosperità di una volta, ma egli non mancava mai di continuare la bella tradizione, di aiutare i miseri.

» Nè sempre i beneficati se ne mostravano riconoscenti! Anzi mi ricordo che una volta, un tale a cui D. Antonio aveva più volte fatti benefizii, male interpretando un atto che aveva veduto, cominciò ad inveire contro di lui. Don

Antonio, come se quelle contumelie non lo riguardassero, continuava la sua strada. Allora l'altro più inferocito, senza ricordarsi che gli era inferiore di età e di condizione, come fosse stato un suo pari, gli grida :

« Parlo a te, sai !

» A me ? E che ti feci per parlarmi in questa maniera ?

» È tempo di finirla !

Qui correndogli incontro pareva che avesse più brutte intenzioni. Allora egli con tutta calma, mentre avrebbe potuto, senza scomodarsi, lasciargli un tal ricordo da togliergli in avvenire ogni volontà di molestarlo, si limitò a dirgli : « Voi non mi avete capito, altrimenti mi dovrete ringraziare. Abbiate un po' più di riflessione. E se volete sapere ciò che io ho fatto per voi, vi prego di andarlo a chiedere al signor... »

» Noi eravamo accorsi là a vedere ed anche ad aiutare, se ne fosse stato il caso, e rimanemmo edificati della mansuetudine e della carità del nostro caro D. Antonio.

» Sì, sì ! Dio lo ha benedetto, e noi dobbiamo esserne contenti.

» A domani, per assistere alla sua Messa ! »

Fu per lui argomento di meraviglia la vista di tanta gente. La sua umiltà attribuiva quel gran concorso alla benevolenza, che si aveva

per lui, alla pietà di quei terrazzani, e non gli faceva supporre che fosse come un piccolo compenso di ciò che un giorno essi avevano ricevuto da lui.

Si udivano le madri a dire ai loro figliuolini :  
« Oh se foste anche voi come era egli alla vostra età ! Come stava raccolto in chiesa !

» Quando andava a confessarsi, e lo faceva spesso, come era divoto ! Tutti ne erano edificati !

» Il signor Prevosto diceva sovente : Fate come fa *Tonino* ! Egli sì, che prega bene, che sta raccolto ! che non disturba in chiesa. »

Ed egli stesso ci raccontava come il Prevosto lo aveva presto occupato ne' varii uffizii in cui è divisa l'opera dei catechisti, secondo le prescrizioni di S. Carlo. Contava le meraviglie che sapeva operare, quando passeggiava per la chiesa con la sua lunga pertica in mano per correggere i disattenti e disturbatori. Però, diceva, grazie a Dio, erano solo cerimonie, e non ebbi mai da adoperarla, battendo le spalle di qualcuno.

Sovente girava anche pel paese a chiamare i padri di famiglia alla chiesa... Erano usanze d'allora in Lombardia, e forse continuano ancora, usanze ricevute da S. Carlo. La comparsa di questo giovanetto sulla porta delle bettole doveva essere qualche cosa di straordinario.

« Difatto, egli scherzando ci diceva, uscivano subito. Fu chi mi voleva invitare a bere, ma per fortuna non mi lasciai mai guadagnare. »

Tutti avevano qualche bell'esempio da ricordare. Fu una festa del cuore e della pietà, festa che si rinnovava poi ogni volta che egli per qualche ragionevole motivo aveva da recarsi nel paesello.

### CAPO XIII.

*Lascia Lanzo e viene a Torino — Studia morale — Suo zelo nel sacro ministero — Al Laboratorio di S. Giuseppe.*

Ritornato a Torino, gli si disse che era destinato per Torino.

« Ed a Lanzo ? »

» C'è già andato un altro.

» Sì ? Ancor meglio, così potrò meglio studiare D. Bosco. »

E come disse, così fece. Con le migliori disposizioni di animo, egli stette all'Oratorio e fu occupato nell'economia della casa. La nostra Congregazione prendeva ogni dì maggiore sviluppo, ed aveva bisogno di persone fide, specialmente nelle cose di costruzione. L'economista generale d'allora aveva da correre qua e là,

e non poteva più guari accudire alle cose dell'Oratorio. Fu scelto a tale ufficio il caro Don Sala. È una vita nuova che ora comincia: vita, se si vuole, varia, molteplice, per il genere delle occupazioni, ma sempre di Dio e della gioventù.

Col desiderio di darsi a suo tempo alle opere del sacro ministero, manifestò a D. Bosco l'intenzione di frequentare le Conferenze Morali, che a quel tempo si facevano a S. Francesco d'Assisi, sotto la disciplina di Mons. Bertagna. Era tale la soddisfazione e l'utile che ne ricavava, che anche dopo averne subito l'esame e ricevute le patenti di confessione, volle continuare tuttavia per un anno. Ed ogni volta che nella sua vita cadeva il discorso in cose di Teologia morale, sapeva sempre portare il suo parere giusto ed appropriato; ed aveva sempre la precauzione di dire: « Questo l'ho imparato alla scuola di Mons. Bertagna! »

Nella sua umiltà difficilmente osava proferirsi per questo o quell'ufficio, ma se D. Bosco od altri in suo nome, ne mostrava il desiderio, allora senza mettere indugio, subito eseguiva. Appena fatto confessore, gli fu assegnato un posto nella chiesa di Maria Ausiliatrice, e non lo lasciò che alla sua morte. Nè credendosi ancora abbastanza occupato, accettò volentieri di andare come cappellano al Buon Pastore, e

confessore straordinario al collegio degli *Artigianelli*. Sovente capitava, che dopo d'aver ascoltate le confessioni all'Oratorio sino alle otto e mezzo, correva dagli Artigianelli, e vi stava sino alle undici e più. Quando doveva far in fretta per prendere un boccone prima di mezzanotte, ne ringraziava il Signore, come di una sera ben impiegata. Mai che se ne mostrasse stanco od annoiato. Anzi più d'una volta, noi all'Oratorio si credeva che fosse ancor lontano, ed egli era invece dagli Artigianelli a confessare. Per giungere a tempo aveva dovuto sobbarcarsi ad un viaggio faticoso; ma, si trattava delle anime, e non c'era disagio che valesse. Dove meglio compariva la sua carità, era nella Casa del Buon Pastore. Colà esso pareva che trovasse il vero campo di sua missione. Ogni ritaglio di tempo lo andava a passare tra quelle mura, ove sovente si castiga il vizio e le anime si preparano alla virtù. Più d'una figlia, che si era dovuta colà ritirare, alla scuola di D. Sala, veniva a gustare il dolce del servizio di Dio, e lasciava la strada della perdizione. Quante figlie tornarono ubbidienti e pie alle loro case; e quante vollero prendere l'abito della penitenza, e passare il resto della vita lontano da ogni pensiero di mondo!

Tra le molte opere di beneficenza fatte dalla Marchesa di Barolo in Torino, tiene un bel posto

il laboratorio di S. Giuseppe. Colà ogni giorno si raccolgono quaranta o cinquanta fanciulle popolari per attendere ai loro piccoli lavori, chi di calze e chi di cucitura. Le buone suore, che sono addette alla vigilanza ed all'istruzione, procuran loro il lavoro da cortesi padroni, ed a suo tempo ne danno il guadagno. Le piccole operaie si portano di casa un po' di pane e di companatico, e la casa somministra *gratis* una buona minestra. Colà si alterna il lavoro e la ricreazione con la preghiera. Molte mamme benedicono la Provvidenza di Dio per quell'asilo sicuro, ove possono collocare le loro figlie al riparo della corruzione delle pubbliche e rumorose officine. Alla festa poi si dà l'istruzione religiosa durante la mattina. C'è messa, predica e benedizione. Per lo spazio di quasi vent'anni fu incaricato D. Sala. Queste buone figlie ne ascoltavano con riverenza le parole, e sebbene egli non avesse tutta quella comunicativa, che suol guadagnare la mente delle bambine, tuttavia piaceva assai, e la sua istruzione era ascoltata con soddisfazione. Al sabato sera alcune di esse accorrevano alla chiesa di Maria Ausiliatrice, ne circondavano con riverenza il confessionale. Altre non mancavano di venire alla domenica mattina. E S. Giuseppe, ogni domenica, vedeva al suo altare molte di queste fanciulle accostarsi ai santi Sacramenti.

Nè solo pensava a loro finchè erano raccolte in casa di educazione, ma continuava ad occuparsi di loro quando ne uscivano per andare nel mondo. A questa provvedeva un buon padrone cristiano, a quell'altra una famiglia ove potesse essere fuori dal pericolo; ed a tutte poi faceva da padre amorevole mostrandosi sollecito della loro eterna salute. E quante furono così salve dal ricadere nel fango del peccato!

#### CAPO XIV.

*È eletto Economo generale — Sua predilezione per gli ammalati — Come cerca di correggere il giudizio di alcuni intorno a D. Bosco.*

Mentre si impiegava così nel ministero ecclesiastico, i suoi confratelli pensarono ad eleggerlo membro del Capitolo Superiore, Economo generale della Pia Società. La sua industriosa attività, l'abilità che dimostrava di possedere, ed in primo grado la devozione alla Congregazione, furono causa di questo quasi unanime consenso nel metterlo così vicino a D. Bosco. Non si credette obbligato per tale onore, che a lavorare di più, ed a mostrarsi ogni giorno più degno della confidenza che i suoi confratelli gli avevano accordata.

Sovente per queste nuove attribuzioni egli si trovava nell'assoluta impossibilità di attendere a' suoi cari istituti. Allora procurava che vi andasse quella persona, che vi tenesse vivo quel fuoco sacro, che egli aveva saputo destare. Quando lo vedevano ritornare, era sempre un giorno di festa, come all'arrivo di un padre. « Oh! venga, venga, gli dicevano, specialmente quando si avvicina qualche festa della Madonna. La sua presenza è per noi uno stimolo al bene! »

Arrivando nelle nostre case, ancorchè andasse pel suo ufficio, tuttavia non si rifiutava mai, quando ne era pregato, di attendere alle sacre confessioni. E tutti i nostri direttori ne sapevano far tesoro, annunziando il suo arrivo, e preparando i giovani a ricavarne profitto.

Aveva poi una tendenza particolare agli ammalati. Fin dai primi giorni che era venuto all'Oratorio, egli assisteva volentieri i giovani infermi, e posto attorno a D. Alasonatti, aveva avuto l'arte di consolarlo nelle sue pene. Dopo le visite in chiesa, ogni volta che arrivava in altri Collegi, era subito all'infermeria, se vi si trovavano ammalati. A Torino, dove sapeva che non ne mancavano mai, egli andava sovente, e procurava di non andarvi colle mani vuote. Ci raccontava un giorno un tale, che il caro D. Sala era andato una volta ad accompagnare un prete novello che doveva dire la prima

messa al paesello nativo. Colà c'era una consuetudine che durante il gran pranzo, che si deve dare ai parenti ed amici, si procura di gittare dalle finestre giù al mondo che vi si raccoglie sotto, confetti e nocciuole.

Tale novità fece dapprima sorpresa al nostro D. Sala, e vedeva con meraviglia volar giù dalle finestre una quantità grande di dolci.

« Oh! che si fa? disse al suo vicino.

» Si gittano i regali del nuovo Sposo del Signore, che è il Sacerdote.

» Ma a chi si gittano?

» Lo vuol vedere? mi segua. »

Si alzò di tavola, e andato alla finestra, mirò abbasso tanta gente, che col cappello alla mano plaudiva, gridava ed aspettava. Le fanciulle tenevano allargato il grembiale per raccogliere un maggior numero di dolci, e qualcuna aveva portato un parapioggia, che teneva rovesciato all'insù, per fare maggior presa. Alla vista di D. Sala, levarono un grido altissimo, sperando che portasse dolci, ed agitavano i loro arnesi, acclamando al sacerdote. Allora diede anch'esso di mano ai dolci, che gli furono portati. Ora avvenne che, vedendosi così davanti una tal grazia di Dio, e non volendo comparir da meno degli altri, si disponeva a contentare la gente accorsa. « Ma, come poi ci diceva, in su quel punto mi ricordai de' miei

cari ammalati, e mentre gittava giù una manata di dolci, ne metteva un'altra in saccoccia. Poveretti, pensava tra me, li accetteranno volentieri, e così cambieranno anche un poco il gusto al palato! Il nuovo sacerdote si accorse della mia strategia, e mi chiese perchè così faceva. Dovetti confessare il mio peccato. Ma ci guadagnai, perchè in fin di tavola, ne ebbi un bel pacco di confetti freschi e squisiti, con sopra uno scritto che diceva: « Agli ammalati di Don Sala, perchè, facendo festa anche loro, preghino un poco per il nuovo sacerdote! » Questa novità piacque a tutti, ma credo di più ancora agli ammalati. » Così diceva D. Sala, ma non potè forse sentire in vita i ringraziamenti di questa cara porzione degli amici di Dio. Da quel giorno ad adesso son passati dieci o dodici anni, ma la pietosa memoria di quella carità non è ancora passata, nè forse si cancellerà in vita dalla mente di coloro che ne furono il tenero affetto.

Alcune volte cercava anche di avere degli aranci, e poi con aria di sorpresa si accostava al guanciale dell'ammalato, e gli diceva: « Accetteresti un arancio? »

» Sì, signore!

» Ebbene, eccone uno; e se vedrò che ti piaccia te ne porterò un altro.

» E quando?

» Quando ne abbia ! » diceva scherzando, e con questa facezia, lasciando in un mare di allegria l'ammalato, se ne andava.

Non è esagerazione il dire che l'opera sua quanto più pareva segreta, tanto più doveva piacere a Dio, se si guarda ai frutti che si ricavavano.

In questo frattempo molte cose si andavano accumulando, e D. Bosco non aveva solo a pensare alla sua Pia Società, ma anche al di là. La Chiesa in Italia soffriva, e correva pericolo di mali più gravi in avvenire. Ed il nostro caro Padre piangeva nel suo cuore, e non si riposava dal desiderio di soccorrerla in ogni possibile maniera. Per incarico speciale del S. Padre, egli si era avvicinato alle autorità governative, per vedere di trovare tra le altre cose una via conveniente, per le nomine dei Vescovi alle varie sedi vacanti d'Italia. La stampa quotidiana anche di buone intenzioni esagerava questa pia missione di D. Bosco, e non si giudicava rettamente. Anzi presso molti, egli aveva l'aria di voler trovar una tal quale riconciliazione quasi tra il Signore e il demonio. Quando D. Sala potè avvicinare a D. Bosco quelli che più l'avevano gravemente censurato, fu contento, che essi partissero persuasi che D. Bosco era nel numero di coloro, che *Spiritus Dei aguntur, et ii sunt filii Dei*. Egli, il buon D. Sala, con accorto avve-

dimento li aveva fatti passare in sacristia, dove D. Bosco confessava. Glielo segnava a dito, dicendo: « Eccolo là il nostro D. Bosco!

» Lui?

» È cosa di tutte le mattine.

» E D. Bosco trova tempo da confessare? »

Alla vista di quella piccola schiera che divota aspettava il suo turno, per confessarsi, e più il santo atteggiamento di D. Bosco, stettero là come confusi, e poi abbassando il capo ed ammirando se ne andarono.

Ma essi volevano parlare a D. Bosco, e dopo colazione ebbero la ventura di incontrarlo sotto i portici.

Appena D. Sala li presentò a D. Bosco, questi tutto sorridente, mettendosi la mano al volto per meglio vederli, disse: « Ah! son essi che trattarono così bene D. Bosco?

» Ma fummo male informati....

» Ed io li compatisco. Cerchiamo tutti la gloria di Dio, ed il bene delle anime, è vero? Se qualche volta il Signore ci vuol dare insieme un po' d'assenzio, ne sia benedetto. »

Edificati di queste cortesi parole se ne partirono dall'Oratorio, assicurando che sarebbero stati in avvenire più cauti nel giudicare le opere del buon servo di Dio.

CAPO XV.

*L'Esposizione generale di Torino — La nostra macchina di carta — La Corte all'Esposizione — S. Giovanni Evangelista — Pensiero del tempo.*

84

Intanto come Economo generale della Congregazione doveva mostrare tutta la intelligenza che il Signore gli aveva data. Egli si brigava per trovar lavoro a tutti i nostri laboratorii e specialmente a quelli dell'Oratorio. A questo scopo non la perdonava a fatiche personali nè a corse da questo o da quell'industriale. Quando nel 1884 D. Bosco credette bene di concorrere all'Esposizione Generale in Torino, e si dovette preparare colà la famosa macchina da carta, che si era comperata per Mathi, egli fu ammirato dagli ingegneri per la sua abilità e finezza nel disporre ogni cosa nel minor tempo possibile. Allora in quel vasto recinto dell'Esposizione si sentiva con piacere ripetere: « Tutto è bello, ma nulla di più indovinato che la cartiera di D. Bosco! » Colà si videro sovente adunati i più insigni personaggi, e si guardava con sorriso di meraviglia il buon D. Sala correre

di qua e di là per ispiegare ogni piccolo strumento ai visitatori. Quando ci fu la Corte, accompagnata dai ministri, la nostra cartiera aveva l'aria di una di quelle fantasie che la mente si può creare, ma non esiste in realtà. E D. Sala ci diceva che era meravigliato di sentirsi chiamare: « D. Bosco dov'è? D. Bosco dov'è? Non viene mai a trovarci qui? »

» Viene benissimo, cioè è venuto; ma le troppe altre occupazioni gli impediscono di venire più sovente.

» E quei giovanetti là, che lavorano a piegare i fogli, chi sono?

» Sono gli orfanelli dell'Oratorio.

» Così piccoli?

» E veda come son lesti. »

Di fatto D. Sala aveva saputo ordinare le cose in maniera, che se da una parte si vedeva la pasta entrare nelle macchine, e di macina in macina discendeva a formare una lista lunghissima di carta; dall'altra altri ragazzi la prendevano e la portavano sotto le varie presse, e poi alla macchina di tipografia donde si stampavano rapidamente i fogli. Un poco più in là alcuni legatori eseguivano le loro operette che i visitatori andavano a gara di comperare.

Ma un altro lavoro era stato per molto tempo la cura di D. Sala, e formerà sempre un bel'ornamento di Torino ed un segno della carità

di D. Bosco per il culto di Dio e per la salute delle anime. Voglio dire della Chiesa di San Giovanni Evangelista sul corso del re Vittorio Emanuele. Il disegno fu dell'ingegnere Conte Arborio Mella, che rinnovò nella nostra regione il buon gusto per l'arte antica. D. Bosco gli aveva detto: « Mi faccia un bel disegno e noi lo eseguiremo. Ma che sia d'onore a chi lo imaginava. » Ed il buon Conte diede il disegno, ed esecutore intelligente e fedele ne fu D. Sala. Lo stesso Conte Mella sovente sentiva con piacere le osservazioni che egli credeva di poter esporre a quel valente conoscitore dell'arte sacra, e non si mostrava ritroso nell'adottarle. E quella Chiesa venne su con rapidità, benedetta da Dio, e continua ad essere tuttavia una delle chiese belle di Torino.

D'accanto alla chiesa si costrusse un bell'edifizio ad uso di Convitto di giovanetti, per le scuole ginnasiali ed elementari. Sul principio dell'ottantatrè, si cominciò a lavorare, e nell'aprile dell'anno seguente, nel bel giorno dell'inaugurazione dell'Esposizione, il re Umberto I, passando per quel Corso, e vedendosi davanti come per incanto quella nuova fabbrica, rivolto al Conte di Sambuy, sindaco di Torino, che gli stava ai fianchi, gli disse: « Signor Conte, che novità è questa?

» È di D. Bosco, Maestà.

» D. Bosco? Come si fece così presto?

» Son miracoli ch'egli sa improvvisare qui a Torino. »

Ed intanto pareva che non si saziasse di contemplare. E questa casa e chiesa il caro D. Sala soleva chiamare l'opera più compita che la Congregazione avesse fatta.

Un giorno lo trovai con un libro di Meditazioni in mano. Era più pensieroso del solito, direi quasi malinconico. « Oh! Che cosa c'è, caro D. Sala?

» Senta qui che cosa dice S. Francesco! » e mi lesse il capitolo seguente: — Quando io penso all'impiego che ho fatto sinora del *tempo di Dio*, non so come sperare di andarlo a godere nella beata eternità, con quelli che l'hanno tutto impiegato pel Signore. — « Se un santo, come S. Francesco, temeva per sè, che pur viveva tutto per il Signore, che devo pensare di me, che sono sempre in giro?

» Ma giri per te o per il Signore?

» Mi pare che sia solo per ubbidienza, per compiere i miei doveri!

» Niente ci turbi. Qualunque sia l'occupazione che ci viene data, purchè noi cerchiamo che sia diretta a Dio, e sarà tempo che impiegheremo pel Signore! E D. Bosco non è anche sempre in giro? Eppure chi meglio occupa il tempo per la gloria di Dio? »

Mi guardò fisso, e poi come fosse persuaso di ciò che io gli aveva detto, me ne ringraziò, e continuò a fare la sua meditazione.

## CAPO XVI.

*La chiesa del Sacro Cuore a Roma — Impegno perchè D. Bosco potesse assistere alla sua consecrazione — D. Sala, preparami un bel posto al camposanto! — Come briga per ottenere di portarlo a Valsalice — La cappella della Pietà.*

Qui devo parlare della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, che D. Bosco, per incarico del santo Padre Leone XIII, pensò di edificare a Roma.

Il nostro confratello si tolse con piacere questo lavoro, come quello che serviva per introdurre i Salesiani nella città dei Papi. Egli sapeva, come per molto tempo D. Bosco desiderava di poter avere una casa ed una Chiesa nel centro della cattolicità. « Bisogna che ci facciamo onore. E poi, qual consolazione che sia il Cuor di Gesù che ci chiami ad onorarlo colà donde parte la vita ed il moto della fede, come dal cuore si diffonde il sangue e la vita negli uomini. »

E contento perchè D. Bosco avesse accettato quella gravissima impresa, egli vi si pose con tutto l'impegno per eseguirla.

Colà non aveva da fermarsi lungo tempo, ma nelle rapide corse che egli faceva, sapeva infondere tanta vita in tutti gli operai, che a lui si deve, se D. Bosco potè ancor assister in persona alla sua solenne consacrazione. Si ricorda con affetto quel mese di maggio, quando il venerato padre, tutto rotto dalle fatiche e da una vecchiaia anticipata, diceva a noi, che gli facevamo corona: « Se volete che D. Bosco vada alla consacrazione di quella chiesa, dovete fare in maniera che non sia più tardi dei quindici di maggio. Più tardi sarebbe inutile. » Così diceva D. Bosco, e poi volto a D. Sala, ripeteva: « Guarda lì, se desideri che D. Bosco veda i tuoi miracoli, procura che non sia più tardi di quell'epoca. »

Anche noi sospiravamo che il buon padre avesse quella soddisfazione, e si stava perciò a' panni di D. Sala per fargli premura.

Egli sapeva come si trovavano le cose, e che solamente con una energia eccezionale avrebbe potuto riuscire a quell'effetto. Quindi pieno di santa confidenza, diceva:

« Andrò a Roma, o caro Don Bosco, e vedremo di combinar tutto, secondo il suo desiderio. »

E di fatto andò al Sacro Cuore e seppe spingere i lavori con tanta forza che parve un miracolo. In mezzo ad una polvere incessante, tra un continuo martellare di operai, tra un togliere un ponte e pulire il pavimento, egli si vedeva comparire ad animare gli operai a non cessare per un momento. A tutti pareva impossibile, ma a lui no, perchè aveva fisse nella memoria le parole di D. Bosco, e diceva: « Forse il buon padre avrà avuto notizia *ab alto*, che i suoi giorni sono contati, e non vorrei che in breve i miei fratelli mi avessero poi da rimproverare di non aver fatta visitare questa chiesa da D. Bosco. » E quindi e giorno e notte si lavorò senza riposo, e nel giorno stabilito, Don Bosco potè ancor celebrare la messa al Sacro Cuore, e poi tornare a Torino, donde più non si mosse che per andare al paradiso.

Un soldato, che abbia vinto una battaglia, non potrebbe essere più contento di lui, quando scriveva a D. Bosco, che andasse pure che la Chiesa si sarebbe consacrata. E furono belle quelle feste, ed anche il santo Padre, accogliendo il nostro venerato D. Bosco, pronunziava parole che anche adesso risuonano care ed affezionate.

Venuto a Torino D. Bosco non aveva parole per lodare abbastanza la sollecitudine di Don Sala, encomiata da tutti i romani. Egli però non sentiva che una soddisfazione, quella d'aver

potuto far in modo, che D. Bosco avesse veduta consacrata la chiesa, che era costata al suo cuore tante pene e tante amorevoli cure.

Intanto la vita di D. Bosco volgeva al suo termine, e noi aspettavamo con trepidazione quel giorno, che pur troppo non doveva più essere lontano.

Coll'intenzione, che i confratelli riposassero anche dopo morte insieme, D. Bosco, da buon padre, si raccomandava che si cercasse di comperare un sito al camposanto. Siccome le pratiche andavano troppo per le lunghe, e ciò che oggi pareva combinato, domani era di nuovo tutto distrutto, così noi soffrivamo, pensando che D. Bosco avesse dovuto essere portato nel cimitero comune. Anch'egli sorridente ne parlava, come di una cosa non più lontana, e quindi da farsi presto.

« Dunque, D. Sala, l'hai provveduto questo posto, sì o no? »

» Spero di poter dire domani una parola decisiva.

» Aspettiamo fino a domani. »

Intanto veniva il domani, e non si era ancor potuto determinar nulla, ed allora D. Bosco veniva fuori con certe parole che anche adesso le ricordiamo con affetto e trepidazione: « Pensa a prepararmi un bel sito, sai; perchè al camposanto non ci voglio andare con gli altri. Se poi

non fai presto, io mi farò portare nella tua camera. Pensaci. »

E D. Sala ritornava a fare la via, presso l'uno o presso l'altro, per poter avere un luogo abbastanza ampio. Ma ora era per causa del Municipio ed ora per quella dei privati, e venuta l'epoca fatale non si era potuto conchiudere nulla. Lascio di ricordare, che durante la malattia di D. Bosco, egli si mostrò più che amorevole figlio, contento di poter prestargli i più umili servizii. Quando gli si doveva accomodare il letto, e la sua forza gli permetteva di prendere D. Bosco di peso e sostenerlo da solo sulle sue braccia, era tutto contento, sentendosi a dire da D. Bosco: « Grazie, caro D. Sala, lascia fare, che questo uffizio io te lo verrò a restituire! »

Quando finalmente D. Bosco venne a mancare, la carità di D. Sala parve diventare ancora più industriosa. Egli pensò a far l'esposizione della venerata salma nell'Oratorio di S. Francesco, egli a preparare con divota attenzione il corpo seduto sulla seggiola, egli poi specialmente a disporre per la sepoltura.

Ma dopo la sepoltura dove si porterà? Si sa che il desiderio non solo nostro, ma anche della cittadinanza più eletta di Torino, era che si tenesse in Maria Ausiliatrice. Mentre si pregava e si facevano le pratiche opportune presso le autorità per ottenerne il permesso, sorsero gra-

vissime difficoltà. Alcuni invocavano una legge, e secondo quella, non si sarebbe potuto fare eccezione, che per mezzo di un'altra legge, e quindi dopo la sepoltura il feretro si doveva portare al camposanto. Pareva che si volesse troncare con un colpo la venerazione che si andava aumentando verso il caro nostro defunto. Anche al camposanto non si aveva un sito nostro.... Quasi quasi si veniva a verificare ciò che D. Bosco, scherzando, diceva: « Guarda che mi farò portare in tua camera! » Il caro D. Sala invece non aveva riposo, per trovare alla venerata spoglia mortale un posto secondo il nostro desiderio. Appena si fece parola di Valsalice, suggeritaci da chi allora faceva da dittatore in Italia, egli si portò subito alla Prefettura ed al Municipio, perchè facessero un regolare decreto. Ma qui sorgevano nuove e più gravi le difficoltà. In una parola pareva che ci fosse una tacita manovra per impedire che D. Bosco fosse portato a Valsalice.

Ora il sindaco, ora il prefetto, dicevano a D. Sala: « Lo portino per adesso nel camposanto, dopo si vedrà, se... »

Il mansueto D. Sala pareva aver cambiato natura, e rispondendo franco ed altero, diceva: « Al camposanto non lo porteremo nè ora nè mai! Non sente, che tutta Torino si commove per il nostro caro Maestro, e che corre una supplica

alle autorità, sottoscritta dalle più cospicue persone, tra cui una principessa reale, perchè si faccia quest'eccezione? E perchè non si vuol concedere?

» Ma veda, la legge...

» Vedo benissimo che la legge la ricevono da qualche giornale. Ma al camposanto non si porta. Se mi si fa ancora impedimento, lo porteremo in Francia, ed anche nella Spagna... Sì l'una e sì l'altra nazione si leverà come un uomo solo per ricevere D. Bosco. Vedranno come colà sarà meglio rispettato! »

A questa minaccia il Prefetto cercò di rabbonire il nostro caro D. Sala, e poi disse, che avrebbe mandato medici ed ingegneri in Valsalice a vedere, ad interrogare... E veramente l'aveva già fatto, e mentre tutti i proprietari vicini di quella valle, fecero sentire che l'avrebbero tenuto per un onore, che colà, nel nostro Collegio delle Missioni, si fosse fatta la sepoltura di D. Bosco, non si cessava di accampare ancora ragioni in contrario. Ma la paura di vederselo portar in terra straniera, con grave pericolo della pubblica riprovazione di averlo a perdere, vinse quelle difficoltà, e si concedette finalmente di poterlo ritenere a Valsalice. Allora il buon figlio venne tutto lieto a portarne la notizia all'Oratorio, dove pure si pregava e si prometteva alla Madonna nostra Ausiliatrice, che si sarebbe

decorato il suo Santuario, se ci avesse ottenuto il desiderato consenso.

Dobbiamo però fare questo elogio alle pubbliche autorità, che se dovevano a parole mostrarsi così rigidi osservatori delle leggi, privatamente ed a fatti ci aiutavano e ci favorivano in questa dolorosa occasione. L'ordine era che fosse il feretro interrato almeno al sabato a sera, e si permise, che per causa dei lavori non si mettesse nella sua nicchia che cinque o sei giorni dopo. Tutti ammirarono la scelta del posto quasi fosse la natura stessa ispiratrice. Egli diede i disegni dei lavori per la cappella, invitò gli operai a lavorare, ed ottenne con una spesa minima un'opera direi quasi monumentale. Quella cappella è chiamata della *Pietà*, dallo stupendo affresco della Madonna Addolorata compito dal Rollini; ma da qualcuno venne invece detta della pietà di D. Sala verso al padre comune.

---

CAPO XVII.

*I restauri nella Chiesa di Maria Ausiliatrice — Provvidenza per gli artisti — La cappella dell' Oratorio festivo femminile — Una lettera a D. Bosco — Pronta risposta — Rielezione ad Economo generale.*

Come fu scritto più volte, quando si era nel timore di non poter mettere in qualche nostra casa la spoglia mortale di D. Bosco, i superiori promisero a Maria Ausiliatrice, di ristorarne ed arricchirne il tempio di pitture ed ornati, secondo certi disegni presentati da assai tempo dall'abile decoratore prof. G. Costa di Vercelli. La Madonna esaudì i nostri voti, e superate le mille difficoltà opposte, si potè portare la salma di D. Bosco a Valsalice.

Ora si trattava di compiere la promessa fatta. Non si pose tempo in mezzo, perchè si desiderava far così conoscere la nostra gratitudine a Maria Ausiliatrice.

Il buon sacerdote fu ben contento di essere chiamato ad assistere i lavori di decorazione, che si cominciarono quasi subito, con l'intenzione di compirli nel 1891, che doveva essere il giu-

bileo d'oro della Messa di D. Bosco, e fu solamente delle sue opere. Trattò cogli artisti, e con tutti convenne del modo e del tempo per i lavori, e nel giorno stabilito, cioè nella festa dell'Immacolata del 1891, fece la sua bella comparsa a nuovo la Chiesa di Maria Ausiliatrice. Egli fu anche la provvidenza di tanti artisti. L'anno 1890 fu assai pericoloso per chi suda e lavora, ma specialmente per gli scultori. Pareva che una disgrazia li avesse colpiti, e tutti stavano attendendo lavoro, ed il lavoro mancava. Era la Madonna che così portava un po' di aiuto a' suoi figli, per mezzo delle decorazioni del suo Tempio.

Fu chi gli disse: « Caro D. Sala, andrete a cercare gli artisti a Milano? »

Egli sorrise, e poi tutto calmo rispose: « No, no; per ora ci fermeremo a Torino. Se vedeste che miseria fra gli operai. Questo po' di lavoro sembra loro una manna di cielo. Proposi un piccolo concorso, e molti me lo cercarono, direi quasi per niente. Non volli. Ricordo che Don Bosco cercava l'economia, ma per sè, e desiderava che l'artista non avesse a patire. E quindi stuccatori, marmoristi e scultori, tutti di Torino. »

Queste notizie che non potrebbero aver posto in una vera storia, sono importanti in questa biografia per dare l'intiero suo ritratto.

Non si limitava a questa fatica: anche nel vicino Oratorio delle Figlie si era ottenuto di fare una cappella più ampia, e più adatta per raccogliere un maggior numero di ragazze, che la Madonna vi chiamava da diverse parti. Più volte si era pensato a questi lavori, ma poi si doveva lasciar cadere l'idea per mancanza di mezzi. Ora invece capitò, che la sera dell' Epifania del 1890 a tavola parlandosi con D. Rua del gran concorso che sempre c'era, e come ben poche, appena un terzo, potevano prendere la benedizione, egli disse: « Bisogna fare una nuova cappella.

» Sicuro; sembra assolutamente necessaria.

» Ma dove?

» Oh! soggiunse D. Sala, come se già avesse da lungo tempo fatti gli studii; il sito c'è benissimo e comodo. Questa cappella si può costruire nel primo cortile entrando, servendosi già di un muro che abbiamo della casa delle suore. Colà si può fare una cappella proprio bella. »

Conchiuse D. Rua: « Ti incarico, che fin di domani, si faccia quanto è opportuno, perchè in questa primavera si cominci la costruzione. »

E di fatto al dimani si andò a prendere le misure, si cominciarono gli scavi, e nei primi giorni di aprile del 1890 si benedisse la pietra fondamentale, con l'intervento di molta gente, da S. E. il Vescovo di Samaria Mons. Basilio Leto.

Già più volte, mentre ancor viveva D. Bosco, si era parlato di far quella cappella, e quando poi egli andò al cielo, non si cessava di replicare la domanda. La risposta era sempre che non si poteva. Ai superiori che ne parlavano, si rispondeva: « Miei cari, abbiamo pazienza! Sarò per un'altra volta. »

Alle Figlie, che spesso domandavano di aver una cappella, come l'avevano quelli dell'Oratorio festivo, si dava la medesima risposta: « Abbiate pazienza! Ora non si può. »

Ma come adesso era capitato un simile cambiamento? La direttrice d'allora, vedendo il numero sempre crescente di Figlie, e perciò il bisogno di provvedere una nuova cappella, credendo inutile di rivolgersi ai superiori in terra, si rivolse a quelli del cielo. Nel *giovedì antecedente* al discorso riferito più sopra, scrisse una lettera a D. Bosco, e poi debitamente suggellata, andando a passeggio sino alla sua tomba in Valsalice, ve la depose con una viva fede di averne quanto prima la risposta. Quando essa vide venire al lunedì D. Sala con l'ingegnere a misurare, ed a scrivere, a discorrere tra loro, e poi arrivare i lavoranti per lo sterro, ella guardava e sorrideva, senza ancor nulla dire della lettera scritta a D. Bosco in cielo. Pareva dicesse: « Non bisogna dir quattro finchè non sia nel sacco. Potrebbero i lavori fermarsi.... »

E non vorrei che si facesse un disonore a D. Bosco. »

Epperziò si tacque, e non palesò il suo segreto che nel giorno che fu posta e benedetta la pietra fondamentale.

Allora solamente, quando Monsignor Leto ebbe finito di benedire la pietra fondamentale e che le muraglie dovevano tirarsi su in un baleno, ella parlò, ed invitava quelle sue brave Figlie ad essere riconoscenti a D. Bosco che aveva così prontamente risposto.

La cappella così divota e cara è tutta opera di D. Sala. Pareva che volesse così compiere la seconda parte della sua missione in quell' istituto, dove, da tanto tempo, lavorava per ben dirigere e santificare le Figlie dell'Oratorio. Ed oggi si è ben riconoscenti di ricordare la sua pietosa industria per l'Oratorio, e per avere in tal maniera fatti servire a questa costruzione i materiali medesimi che si toglievano per i restauri di Maria Ausiliatrice.

Non si crede di esagerare se si dice che D. Sala metteva per il più bel giorno della sua vita, quello in cui comparve libera e risplendente di ori e di pitture la Chiesa di Maria Ausiliatrice. Io che scrivo queste memorie non so dimenticare quante furono le pene del buon confratello. Quanta gente gli voleva dare con-

sigli! Quanti disapprovavano questo o quel lavoro! Ed egli, senza scomporsi, come mansuetissimo uomo, udiva tutti e taceva, continuando a fare secondo che l'arte gli suggeriva e l'esperienza degli artisti gli confermava. Non mi avvenne mai di sentire dal suo labbro una parola di lamento o di rimprovero verso tanti censori. Le poche parole che qualche volta diceva per dare spiegazioni di ciò che si faceva, erano sempre improntate a carità ed a pazienza. Terminava poi dicendo: « Il tempo mi difenderà. » E noi siamo ben lieti di riferire che il buon confratello la faceva da sè la difesa, ed era proprio splendida, col sopportare senza risentirsi le molte e continue censure.

In mezzo a questi pacifici trionfi venne l'epoca della elezione dei membri del Capitolo Superiore. Il nostro buon confratello pareva che temesse di non essere più riconfermato nell'onorevole ufficio di Economo generale. Quando egli si aprì con un intimo su questo timore, sentì a dirsi: « E vorresti che la Madonna ripagasse in tal maniera chi fece così bella la sua chiesa? E credi poi, che i confratelli non sentano quanto tutti dobbiamo alla tua carità filiale per il monumento che hai fatto a D. Bosco? » Queste parole rinfrancarono il suo cuore, e sebbene alieno da ogni onore, godette quando il suo nome

quasi ad unanimità venne fuori dall'urna. Ei ritornò con visibile gioia a sedere vicino al Rettor Maggiore salutato con un generale applauso.

## CAPO XVIII.

*Timori lontani della sua prossima fine —  
Sviene dopo la messa — L'incendio nell'Oratorio —  
Danni che ne riceve nella salute.*

In questo tempo chiamava la sua intelligenza l'ospizio del S. Cuore a Roma, e sovente egli si vedeva costretto ad intraprendere il lungo viaggio, con l'obbligo di passare ora qua ed ora là nelle varie case, che la Congregazione aveva da tirar su per i nuovi bisogni. Ed egli mai si ricusava, anzi pareva che l'età gli accrescesse le forze e l'amore alle fatiche. Tuttavia di quando in quando si lamentava di qualche incomodo, e manifestava il timore di dover presto morire.

Ci diceva che i suoi antichi erano quasi tutti morti di mal di cuore, ed ancora nel fiore degli anni. E sebbene si facesse coraggio, tuttavia, di quando in quando pareva che questa idea gli si presentasse al pensiero e gli producesse una qualche pena. Sovente sorridendo ci diceva:

« Come farà D. Bosco a mantenere la promessa di venirmi ad assistere? Vedremo, vedremo! »

Ma di una tempra veramente forte, non badava a quei piccoli incomodi, che cominciavano a farsi sentire col crescere dell'età, e scotendosi della persona, pareva volesse dire: « Eh! via, ho ancor molto da fare! » Un giorno, nella primavera del 1894, mentre faceva nel Laboratorio di S. Giuseppe la spiegazione del Santo Vangelo, si sente venir male, si interrompe, ed appoggiandosi all'altare, si siede senza poter più dire una parola. Un momento dopo si rinviene, ma spossato non può più nè dare la benedizione nè riportare, come d'uso, il Sacro Ostensorio nella Cappelletta dell'Ospedaletto. Era il primo segno che il Signore gli mandava, che presto sarebbe venuto.

Una mattina, nel mese di maggio del medesimo anno, fu svegliato in fretta dal suono della campana dell'Oratorio, che avvisava co' suoi frettolosi rintocchi, che un incendio erasi scoperto in casa. Lo spavento tuttavia o lo stato poco buono di salute non gl'impedisce di trovarsi in un batter d'occhio sul luogo fatale e d'ordinare i giovani già accorsi per ispegnere il fuoco senza mettersi in pericolo. Fu così salutare e sapiente l'opera sua, che quando arrivarono i pompieri della città da lui fatti subito chiamare, ebbero a dire: « Tutto è finito, e molto bene! »

Anche il pericolo di un giovanetto, che era caduto giù da un'apertura, donde s'era dovuta togliere l'inferriata, accrebbe in lui l'ansietà. Al miserello caduto, chiamando aiuto, era accorso un compagno, che gli porse un fazzoletto, che gli si ruppe in mano. Allora prontamente un altro si toglie la giacchetta, gliela porge, si attacca, e ne esce quasi incolume. Fu un grido di *Viva Maria!* che si mandò da tutte parti per quello scampo.

D. Sala si divideva in tutte le parti, ed ebbe la consolazione di vedere in breve al tutto spento quell'incendio, che minacciava di prendere una proporzione veramente straordinaria.

Ma l'agitazione di quel primo momento e la memoria, che gliene rimase, furono causa di maggiore sviluppo della malattia, che già si era manifestata da qualche tempo. Fatto visitare dal medico, si seppe che bisognava star attenti, perchè avrebbe potuto restare per una piccola scossa anche sul colpo. Non si può dire come si rimase dolenti a questa notizia.

---

CAPO XIX.

*Va ad Alassio, a Milano, sulla Brianza —  
Suo grand' affetto per la Congregazione —  
Ritorna a Torino.*

Da questi giorni egli declina e si fa quanto si può per sollevarlo ne' suoi lavori, raccomandandogli di limitarsi a far fare, senza più pensare ad altro che a curare la sua salute. Egli ringraziava il superiore ed i confratelli che gli parlavano così, ma non poteva tralasciar di fare. Allora si deliberò di mandarlo un poco ad Alassio, dove in aria più mite e tra l'ottima compagnia di quei superiori del Collegio, avrebbe potuto ricavarne profitto. Per meglio ottenere il suo consenso, gli si disse che la casa di Bordighera e la Chiesa avevano bisogno di un'assistenza speciale. Egli vi andò, ma il male, che progrediva a vista d'occhio, persuase quei confratelli a farlo accompagnare in Torino nei primi tepori di primavera.

Per via era accompagnato da un nostro confratello, che faceva quanto gli era possibile per distrarlo. Egli invece diceva:

« Parlami dell' Oratorio, di D. Bosco, della nostra Congregazione. Del resto, sai, non me ne importa più niente. »

Anche i suoi parenti, nella speranza di rimettere un po' di vita in quella fibra che ogni giorno più si indeboliva, lo invitarono a Milano. Si aggiungeva, che proprio allora si trattava di metter mano all'opera, che ora è così bene avviata, di una casa cioè con studii ed arti e mestieri.

Egli vi si portò con grato animo verso tutti, ma con l'intenzione di tornar presto a Torino.

« È a Torino che io devo morire.

» Ma perchè parla di morire?

» Perchè omai è l'unica cosa che mi rimane a fare. »

Un suo fratello, parroco, lo volle qualche giorno con sè, e cercava ogni mezzo per sollevarlo dal male. Il bel cielo lombardo, l'aria pura che vi si respira, la cordialità de' suoi che si studiavano per rallegrarlo, gli fece un po' di bene per due o tre giorni, e poi ricadde nella sua malattia.

Per soddisfarlo fu ricondotto a Torino.

Entrando nell'Oratorio parve più sano che in realtà non fosse.

Per i primi giorni ne risentì giovamento, ma poi ricadde più grave.

Era però tanto il coraggio che si faceva, che ogni giorno voleva sempre venir a tavola della comunità. Siccome si cercava di fargli trovare altra minestra, altra pietanza più confacente al suo stomaco, così per qualche volta aggra-

diva, ma dopo dolcemente se ne lagnava. « Grazie, grazie! Non fa bisogno di queste delicatezze! Sto meglio! Il trattamento comune mi farebbe forse più bene! » Per contentarlo si dovette permettergli la mensa comune. Se si voleva sentirlo parlare, si doveva aver la precauzione di introdurre il discorso su D. Bosco o sulle vicende della sua sepoltura; allora riprendeva vita, accennava le passate difficoltà, e raccontava minutamente le cose come erano succedute. Anche in questo si aveva da fare con parsimonia per non istancarlo troppo. Ci accorgevamo però che il male progrediva, e che pur troppo non si sarebbe più potuto arrestare.

Nell'aprile di questo medesimo anno 1895 si radunava a Bologna il primo Congresso Salesiano, ed egli non potè trovarsi perchè già gravemente incomodato. Si era cercato di mandarlo un'altra volta in Liguria, secondo il consiglio dei medici, e poi di nuovo tra i suoi, che desideravano tanto di assisterlo. Ma tutto fu inutile. Egli al principio di maggio arrivava all'Oratorio persuaso di dover presto morire. Anche a' suoi di famiglia diceva: « Voglio andar a morire a Torino, presso la mia Maria Ausiliatrice. » Se queste parole dapprima producevano un po' di pena, dopo consolavano; perchè erano segno di rassegnazione religiosa ed intiera alla volontà del Signore.

CAPO XX.

*Tutti si commuovono per la sua malattia —  
Opera sua prestata al Buon Pastore ed al  
Rifugio — Il male s'aggrava — Sua ilarità  
— Gli si porta il Viatico — Muore.*

Per maggior comodità si dispose che avesse un piccolo altare presso la camera, per la santa Messa, e non dovesse far tanta strada per discendere in Maria Ausiliatrice.

Fece ogni sforzo per ancor celebrare la santa Messa, ma la mente non gli reggeva più, e dovette limitarsi a fare la santa comunione. Ogni volta che lo andava a visitare qualcuno de' superiori, se ne mostrava riconoscente. Se gli si voleva fare una grata sorpresa, bastava dirgli: « Caro D. Sala, siamo andati al buon Pastore, e quelle Suore ci lasciarono di dirle che pregano per Lei! » Egli ascoltava quelle parole con aria di riconoscenza, e poi piangeva di tenerezza. Allora qualcuno gli diceva: « Ma se Lei piangerà di nuovo, noi non gliene parleremo più. Dovrebbe essere contento! »

« Oh! sì, sì, che sono contento; ma piango perchè mi fa piacere. Glielo direte. Anzi, se

vorrete farmi un bel servizio, dite a quelle buone suore che continuino a pregare per me.

» Perchè guarisca, è vero?

» Oh! no, bensì perchè si faccia la volontà del Signore ».

Anche all'Ospizio Barolo, sotto il nome del Rifugio, appena si era saputo che egli s'era ammalato, cominciarono a fare speciali preghiere per lui. Quelle ottime religiose attribuivano a lui il cambiamento di disegno, che la Commissione aveva proposto, per gli ingrandimenti del loro stabilimento. Quei magnifici portici, sotto i quali possono benissimo ritirarsi in tempo di pioggia tutte le figlie colà ricoverate, sono un vero tesoro. Fu proprio il nostro D. Sala, che, servendosi della stima in cui era tenuto dall'ingegnere, suggerì quel miglioramento. E come un artista che gode della buona riuscita del suo lavoro, ogni volta che se ne parlava, egli subito ricordava ciò che aveva fatto pel desiderio del maggior bene di quell'Instituto. Quando le suore gli fecero sapere che si pregava per lui, egli le volle far ringraziare, e poi rivolto a chi gli portava la notizia, disse: « Ora quella casa va bene! Quei portici sono io che m'interposi per farli. Non se ne aveva l'idea. Risanano quella casa e la rendono un po' più allegra ». E di questi impegni caritatevoli per le case d'educazione ne aveva avuti tanti nel

corso della sua vita e mai se ne era tirato fuori. E adesso, sul letto di morte, pare che di quando in quando il Signore glieli venga ricordando, perchè se ne consoli.

Di fatto la sua malattia non pareva per nulla dolorosa. Una delle sue sorelle, vera monaca nel secolo, veniva sovente al suo letto per assisterlo. Quando la vedeva commossa sino alle lacrime per lui, le diceva tutto sorridente: « Sai, cara sorella, ciò che diceva D. Bosco ad un bravo sacerdote, che l'era venuto a trovare infermo? »

» Ebbene, che gli disse?

» *Veui chë stagö sempre amiss, fin chi vado ën paradiss!*

» Che, che? È arabo questo linguaggio?

» È puro piemontese; e significa: *Io voglio che stiamo amici, finchè si vada in paradiso.*

» E dopo?

» Ancora di più. Con lui, con papà, mamma, fratelli e sorelle. Allora non più fastidii... Lo dirai al fratello, al cugino Monsignor Federico, a tutti i parenti, che li aspetto tutti con Don Bosco in paradiso ».

Il male precipitava, e si era nella novena di Maria Ausiliatrice. Si raddoppiavano le preghiere, e si stava quasi nell'angustia che egli avesse a mancare nel bel giorno della sua festa. Arrivava dal di fuori il venerato superiore D. Rua, chiamato per il pericolo di una vita così

preziosa. Ricevette quella visita come un figlio quella del più tenero dei padri. Non è possibile dire a parole il pietoso loro incontro, e come se ne mostrò riconoscente. « D. Bosco, gli diceva amorevolmente, t'aveva promesso di renderti i servizii che gli avevi prestato: ora, non potendo egli, ha incaricato me!

» Oh! grazie, grazie! Come è stato buono! Incomodarsi tanto!...

» Ora se sei contento, ti annunzio un'altra visita!

» Di chi?

» Del Signore! È vero che ogni mattina puoi fare la santa comunione, ma conviene che, almeno una volta, tutta la Casa te lo accompagni qui solennemente. Sei contento?

» Oh! sì, sì! Non osava chiamarlo. Temeva che fosse esigere troppo ».

Si convenne che alla dimane gli si sarebbe portato il viatico da Maria Ausiliatrice. Fu un bel momento quello, e degno di cara memoria. Faceva da ministro D. Rua, assistito da tutti gli altri superiori, ed accompagnato da cento e più chierichetti con la candela, mentre la Casa pregava Gesù che volesse consolare in quei momenti il caro infermo. Nel giorno stesso, precipitando il male, gli fu amministrato il sacramento dell'Estrema Unzione dal medesimo Don Rua, attorniato da molti preti della Casa. L'ammalato

rispondeva quanto meglio poteva alle parole del sacro rito, ricevendolo con la maggior divozione.

Egli moriva al giorno 21 di maggio 1895, ed i funerali si facevano alla dimane, 22, nel giorno stesso cioè che ventisei anni prima era stato consacrato sacerdote. Questa coincidenza anche della morte così vicina alla festa di Maria Ausiliatrice era un po' di conforto al dolore, che tutti sentivano per tale disgrazia. Quindi è che da ognuno si nutriva fondata speranza, che se non prima, certamente nel bel giorno della festa di Maria Ausiliatrice, la sua bell'anima era salita al paradiso. Quanto egli fosse amato si potè vedere dal concorso di molte persone della città, che vollero con la loro presenza dare all'amato nostro confratello un ultimo tributo di affetto.

Era il primo Economo generale della Pia nostra Società che moriva, e tutti cercarono di attestargli la loro riverente affezione per il molto che aveva fatto per il suo decoro ed estensione.

La dolcezza ed energia di carattere con una illimitata benevolenza alla Pia nostra Società fecero di questo nostro confratello il fervoroso religioso, e la sua memoria rimane viva in quanti lo ebbero a conoscere od a trattare con lui per i più svariati motivi.

---

# INDICE

---

CAPO I. — Un nuovo Savio Domenico — Suo arrivo all'Oratorio — Un buon angelo custode . . . . .	<i>pag.</i>	3
CAPO II. — Il capitano della Guardia nazionale — Va alla scuola — Frutto del suo primo buon esempio — Era così che mi immaginava di vivere . . . . .	"	6
CAPO III. — Un santo parroco — Silenzio che arriva egli! — Il piccolo commediante — Il Generale d'armata . . . . .	"	11
CAPO IV. — Il racconto del nonno — La preghiera pei morti — Il capo-bandito . . . . .	"	15
CAPO V. — Suo profitto nelle scuole — Come occupa il tempo — Spirito di risparmio — All'Oratorio recita nel <i>Larvarum victor</i> in latino — Invita Cesare Cantù che accetta di venire . . . . .	"	20
CAPO VI. — I principii della nostra Pia Società — Suo desiderio d'appartenervi — Uno scherzo di D. Bosco . . . . .	"	26
CAPO VII. — Le nuove pene di D. Bosco — D. Sala entra nella quinta classe ginnasiale — Il suo libro — Come sa servirsene in bene in mezzo alle armi . . . . .	"	30

- CAPO VIII. — Si decide per la Pia Società —  
Il *taglio della testa* — Un povero semplice  
— Una gran prova . . . . . pag. 35
- CAPO IX. — La sua vita chiericale — Co-  
mincia la carriera da Economo — Il Collegio  
di Lanzo — Muore il sac. Vittorio Alasonatti —  
Il chier. Sala è prefetto a Lanzo — Suo bel  
modo per troncare le questioni . . . . . „ 38
- CAPO X. — Il divoto di S. Carlo — Accontenta  
tutti — D. Bosco gli legge nel pensiero —  
Va in Lombardia con D. Bosco — Il Gari-  
baldi della gioventù . . . . . „ 44
- CAPO XI. — Visita l' Arcivescovo di Milano,  
Mons. Calabiana — Riceve le sacre Ordina-  
zioni — Sua esultanza — Pericoli per le vo-  
cazioni — L'Oratorio non si perderà . . . . „ 50
- CAPO XII. — Va a dire la S. Messa in Lom-  
bardia — Feste che gli si fanno. . . . . „ 57
- CAPO XIII. — Lascia Lanzo e viene a Torino  
— Studia morale — Suo zelo nel sacro mi-  
nistero — Al *Laboratorio di S. Giuseppe* . . „ 62
- CAPO XIV. — È eletto *Economo generale* —  
Sua predilezione per gli *anmalati* — Come  
cerca di correggere il giudizio di alcuni in-  
torno a D. Bosco . . . . . „ 66
- CAPO XV. — L'Esposizione generale di Torino  
— La nostra macchina di carta — La corte  
all'Esposizione — S. Giovanni Evangelista —  
Pensiero del tempo . . . . . „ 72
- CAPO XVI. — La chiesa del Sacro Cuore a  
Roma — Impegno perchè D. Bosco potesse  
assistere alla sua consacrazione — D. Sala,  
preparami un bel posto al camposanto! —  
Come briga per ottenere di portarlo a Valsa-  
lice — La cappella della *Pietà* . . . . . „ 76
- CAPO XVII. — I restauri della Chiesa di Maria  
Ausiliatrice — Provvidenza per gli artisti —

La cappella dell'Oratorio festivo femminile — Una lettera a D. Bosco — Pronta risposta — Rielezione ad Economo generale . . . . .	pag. 84
CAPO XVIII. — Timori lontani della sua prossima fine — Sviene dopo la messa — L'incendio nell'Oratorio — Danni che ne riceve nella salute . . . . .	„ 90
CAPO XIX. — Va ad Alassio, a Milano, sulla Brianza — Suo grand'affetto per la Congregazione — Ritorna a Torino . . . . .	„ 93
CAPO XX. — Tutti si commuovono per la sua malattia — Opera sua prestata al <i>Buon Pastore</i> ed al <i>Rifugio</i> — Il male s'aggrava — Sua ilarità — Gli si porta il Viatico — Muore „	96

---

Visto:                      nulla osta alla stampa.  
*S. Benigno Canavese, 2 Maggio 1898.*  
*Sac.                      ANDREA CIOCHETTI Prev.*



